

# CORRIERE dei PICCOLI



REGNO: ESTERO:  
 ANNO L. 15.- L. 30.-  
 SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
 del CORRIERE DELLA SERA  
 SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :  
 VIA SOLFERINO, N. 28.  
 MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 4

27 Gennaio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. L'aria tepida e tranquilla che dal mare dolce spira sta godendosi Balilla mentre attorno il guardo gira.



2. I piccioni torraioli, schiera trepida ed umile, hanno a base di lor voli un antico campanile.



3. Un monello ascende-lesto con pensieri di conquista: un arrostò, è manifesto, di volatili ha già in vista.



4. Aggrappato al cornicione e la coppia non suppone quale triste fin l'attende.



5. È Balilla in guardia pronto ed il sassò ha bilanciato: scatta il braccio, che un affronto mai non lascia invendicato.



6. Bang! La cupola sonora il suo popolo ha fugato: sotto al sole che l'indora ride al ladro scorbacchiato.



7. Cade il sassò risonante ed attira l'attenzione d'un solerte sorvegliante che fa un giro d'ispezione.



8. Un pompier, come si vede, sale dietro il ladroncello e lo acciuffa... per un piede. Ed adesso viene il bello...

# Come Meazza diventò "il Balilla",

Non c'era dovizia, nella casetta, fuori porta Vittoria, dell'artigliere da montagna sceso dal fronte in licenza natalizia; ma un dono non doveva mancare ai fanciulli, Attilio e Giuseppe; un dono in carattere col tempo, poiché si era ancora in piena guerra.

Peppino, il minore, intravede lo schioppo di legno che il babbo ripone per il giorno di Natale, ma non salta di gioia e si rincantuccia con un muso lungo così. La mamma, la buona signora Ersilia, che ha un debole per questo suo ragazzo delicato di sei anni, non sa vederlo imbronciato e gli promette il dono che egli meglio gradisce; un bel pallone di gomma. E questo ridona la felicità natalizia a Peppino.

## Il primo pallone

In un modo inconsueto per un fanciullo, Peppino ama far rimbalzare la palla dalla sua testa alla parete. « Che curioso ragazzo! » dicono i vicini. (Ma non immaginano che egli si addestra ad uno dei tiri preferiti: il colpo di testa che saetta in rete il pallone.)

Il Natale seguente il ragazzo non è altrettanto felice; babbo Achille è tornato fra i suoi cari, ma in convalescenza. Il male, contratto nell'eroica fatica di guerra, continua a rodere la fibra dell'artigliere da montagna che sei mesi dopo soccombe. Alla sola signora Ersilia rimane il grave incarico di allevare i due figlioli. Particolar-

te la gara, l'ha dovuto curare a letto.

Ecco alla domenica di ottobre, fredda e piovosa. Attilio preferisce accompagnare il nonno in una gita fuori di Milano, e Peppino, che può lasciare il letto, concepisce un disegno audace. Egli ottiene dalla mamma di svagarsi nel pomeriggio al cinematografo. Se ne esce poco dopo mezzogiorno, imbotito di lana fino al collo. Ma, appena libero, corre al traguardo di partenza del Giro podistico, si presenta col nome e con l'iscrizione del fratello sedicen-

delle partite nei prati. La formazione delle squadre non è regolamentare; un involto di stracci legati funge da pallone; e la porta è segnata da due cartelle o da due giacche. Ma a poco a poco quest'attività fanciullesca diventa autentica pratica sportiva. A dodici anni, Meazza fonda il « Campionesi F. C. » che deriva il suo titolo beneaugurale dalla via Maestri Campionesi. Egli è l'anima della balda brigata; fondatore, presidente, cassiere, capitano, centr'attacco e campione. Le quote settimanali



A 12 anni.

quando il suo fondatore, a tredici anni e mezzo, entra col coetaneo Ciminaghi tra i boys nerazzurri dell'« Inter ». Vi entra quasi per caso, tre giorni prima di una certa gara, a sostituirvi un terzo. Un anno dopo egli ritorna in prima linea, alla mezz'ala destra, ed a 16 anni è capitano dell'attacco nella prima squadra. Le sue bravure di campione precoce gli hanno meritata la promozione in una partita a Como per la Coppa Volta. Il ragazzo campione conquista il cuore dei tifosi, che lo proclamano il loro « Balilla ».

Pure ammesso nel novero dei titolari della prima squadra nerazzurra, il sedicenne indossa ancora le brachette corte del fanciullo. Ecco, gli si donerà un abito dai calzoni lunghi. E ciò, dopo la seconda partita. Dopo la terza, il premio di un pastrano completa il corredo virile del giovinetto. E dopo tre mesi di prove, la conferma nel ruolo. Oh, se fosse presente anche il nonno di poca fede sportiva!

Il più giovane titolare in maglia nerazzurra è poi, a diciannove anni, il più giovane azzurro che dopo d'allora parteciperà alle partite delle « nazionali », al campionato del mondo, fino all'incontro di Highbury. Ma questa è ormai storia che voi conoscete.

IL FICCANASO



La squadra del « Campionesi F. C. ». Il primo, e più piccolo, è Meazza.

ne e, spogliatosi in mutandine ed in maglietta rossa, prende il via. E' il più giovane dei 500 concorrenti.

La gara dei quindici chilometri attraverso la città, sotto la sferza della pioggia e del freddo, fa delle vittime; ma il nostro piccolo podista sa vincere ogni difficoltà e compiere tutto il tragitto. Quanta volontà, quanta « classe » in quel coso alto due soldi di cacio!

Mentre molti atleti lasciano stremati la gara, Peppino entra nella pista dell'Arena affiancato ad un bersagliere. L'apparire dell'esile fanciullo accanto al plumato giovanotto suscita una salva di applausi e di incitamenti: « Forza, piccino! » Fra un subisso di acclamazioni, il futuro alpino batte il bersagliere per un metro e poi cade sfinite. E' il 103° della classifica, ma primo dei suoi coetanei; dunque, campione di porta Vittoria!

Frattanto, mamma Ersilia vive ore di angoscia per il suo Peppino che non torna. Finalmente, alle sei, ecco il « campione », ma in quale stato! Il ciuffetto, pregno d'acqua, pende sul viso trasfigurato dalla fatica. La pioggia ha tolto al cotone malfitto della maglietta gran parte del suo vermiglio per colorarlo sulle mutandine e sulle ginocchia... Mamma Ersilia si sente sbollire i propositi di un'energica punizione e, con rude amorevolezza, lo rasciuga, lo distende nel letto e gli reca una scodella di latte bollente.

Ed alle nove sale una turba di coetanei, obbliga Peppino a rivestirsi ed a seguirli per ricevere gli onori del campione di porta Vittoria; campione effettivo, che, naturalmente, sulla classifica ufficiale è stampato: « 103. Attilio Meazza di 16 anni. »

Ma lo sport preferito da Peppino è sempre il calcio. Uscito dalle lezioni egli intesse coi compagni

di una lira sono affidate dal cassiere alla custodia della mamma, la quale diventa una fervente « tifosa ».

## Il « Campionesi F. C. »

Il « Campionesi F. C. » partecipa ad un anno e mezzo di vicende calcistiche, nei prati di porta Vittoria. Ma non sono sempre gloriose; a volte irrompe il vigile a guastare l'incontro o l'esercente cui il pallone ha rovinato la vetrina. Ma il « Campionesi » si scioglie,



Alla « Scuola all'aperto ».

mente Peppino — una figurina esile, un affilato visino impennacchiato da un ciuffo ribelle — è bisognoso di cure assidue e dispendiose. Chi direbbe che quel cosino delicato diventerà il robusto atleta del calcio? A tanto valgono le premure materne, la vita all'aperto e la pratica degli sport.

Peppino ha nove anni quando la mamma, spendendo ben ventisette lire, gli dona un pallone ed un paio di bulonate scarpe da calciatore. Ma il nonno dice che è uno spreco pazzo, tanto più in momenti di ristrettezze.

— Vedrai, nonno — risponde convinto il futuro « Balilla » — fra qualche anno giocherò coi grandi e porterò a casa tanti soldi a te e alla mamma.

Ma il buon vecchio non potrà ricredersi della sua ostinata avversione al calcio: morirà proprio l'anno in cui il nipote mieterà i primi successi.

## Una prodezza podistica

La puerizia di Giuseppe Meazza è tutta ardente di tenace fervore sportivo. Fra i molti episodi, merita un cenno quest'impresa. Il fratello Attilio, già sedicenne, è fra gli iscritti del Giro podistico di Milano, ma Peppino non può seguirlo per i suoi tredici anni e per la proibizione della mamma che, proprio nella settimana preceden-



L'amico dei bimbi.

## Canti e strilli

Stamattina Rosetta era contenta e gorgheggiava come un uccellino; adesso, invece, strilli irati avventa e ha un diavolo per ogni ricciolino. Perché cantava non sapeva, né sa perché proprio il contrario adesso fa.

E dove siano andati io mi domando i bei trilli di tutte le Rosette.

Chi coglie a vol le vispe strofe, quando l'infanzia canta liete canzonette?

Chi, lassù in cielo, con amor le ascolta e con cura gentil-ne fa raccolta?

Ci devon esser magazzini immensi pieni di voci, che ora son sparite. Non posson percepirle i nostri sensi ma esistono, e son molte, anzi infinite. Son certo che si trovan là, perfino, le canzonette ch'io cantai bambino.

E, di tutti i bambini agli strambotti, le ninne nanne certo son vicine, che con placidi ritmi e ininterrotti e col volto sul pàrvolo recline, le mamme hanno cantato; ed a quel canto si mesceva talor sommesso il pianto.

Ma un simile problema si presenta anche per gli aspri strilli di Rosetta. Dove vanno a finir? Qual turbolenta dimora accoglie i gridi ch'ella getta, e il clamor dei suoi subiti capricci, quando, in testa, ha più diavoli che ricci?

Mamma mia! Se non van perduti gli echi delle bizze infantili, e c'è chi aduna (in ampie sale? entro sonori specchi?) tanti striduli urlacci, è una fortuna, non saper dentro a quei locali apposti una tal collezione si depositi!...

Chè, di quel magazzino nei dintorni, per il fragor, per il rimbombo enorme le notti più chiassose son dei giorni, e certamente mai nessuno dorme! Là, di miliardi di Rosette, in serie, s'allinean le assordanti cattiverie!

E s'io fossi Rosetta, al sol pensiero che gli strilli che adesso manda sono destinati a restar, pel corso intero dei secoli, lassù, poiché ella ha il dono di gorgheggiare come un uccellino, lavorerei per l'altro magazzino.

TURNO

# LA VIA DEL CIRCO MASSIMO



CORSE DI BIGHE NEL CIRCO MASSIMO, SECONDO UN QUADRO DEL PITTORE ADEMOLLO.

Fra le varie inaugurazioni che hanno avuto luogo a Roma lo scorso 28 Ottobre, tiene un posto di grande importanza quella della « Via del Circo Massimo ». Essa viene ad agglungersi, e potrebbe dirsi anche a prolungare le altre vie imperiali aperte nell'Urbe in questi ultimi anni: Via dell'Impero, Via dei Trionfi, Via del Mare.

\*\*\*

La nuova Via del Circo Massimo corre lungo l'antica Valle Murcia, che si apre fra l'augusto colle Palatino e il colle plebeo dell'Aventino.

Il Circo, da cui prende il nome, era il maggiore fra i circhi esistenti, a suo tempo, in Roma. (Dalla corruzione della parola circhi è venuto il nome alla Via dei Cerchi, che corre lungo l'altro lato del Circo, quello sotto il Palatino, e che era fiancheggiata da capole, magazzini e baracconi, su cui si è ora abbattuto inesorabile il piccone del Duce).

Esso sorgeva lì, proprio a fianco della strada di cui parliamo. E tuttora si possono ammirare alcuni suoi grandiosi ruderi, che, in questa stessa occasione, sono stati messi in miglior luce e che saranno presto oggetto di ulteriori opportuni scavi e di sapienti restauri.

E anche qui, pertanto, come già nelle altre zone attraversate dalle altre vie imperiali, sono stati raggiunti due scopi egualmente utili e belli: uno, quello di dare alla Città una strada larga ben tracciata, con incomparabile panorama; l'altro, di liberare e risanare dalle ingiurie del tempo e degli uomini, per quanto possibile, una delle più insigni e grandiose costruzioni di Roma antica.

Che il Circo Massimo fosse fra queste ultime non c'è dubbio. Si può dire che esso riassume in sé la storia di Roma.

La tradizione lo dice fondato nell'epoca del Re dai Tarquini, che scelsero la valle

Murcia, perché già presentava la forma d'un circo.

Da prima il recinto era piuttosto ri-

stretto con sedili di legno e solo qualche muro principale era in muratura. Durante l'epoca repubblicana, furono

stabiliti i *carceres*, cioè la stalla di partenza per i cavalli. Nell'arena correvano le bighe, le trighe e le quadrighe, cioè carri a due, a tre, a quattro cavalli. Quattro erano le fazioni che si disputavano la palma della vittoria, e si distinguevano dal colore dei costumi, come ora le squadre calcistiche. Colui che arrivava prima alla linea di traguardo, presso le *primae metae*, rivolte alle Carceri, vinceva la palma e le somme favolose delle scommesse.

\*\*\*

Sempre sotto la repubblica, il Circo si arricchì dell'arco trionfale, adorno di statue dorate, e furono stabilite le *Metae* all'estremità della spina, con le sette uova e i sette delfini che dovevano segnare i giri dei carri.

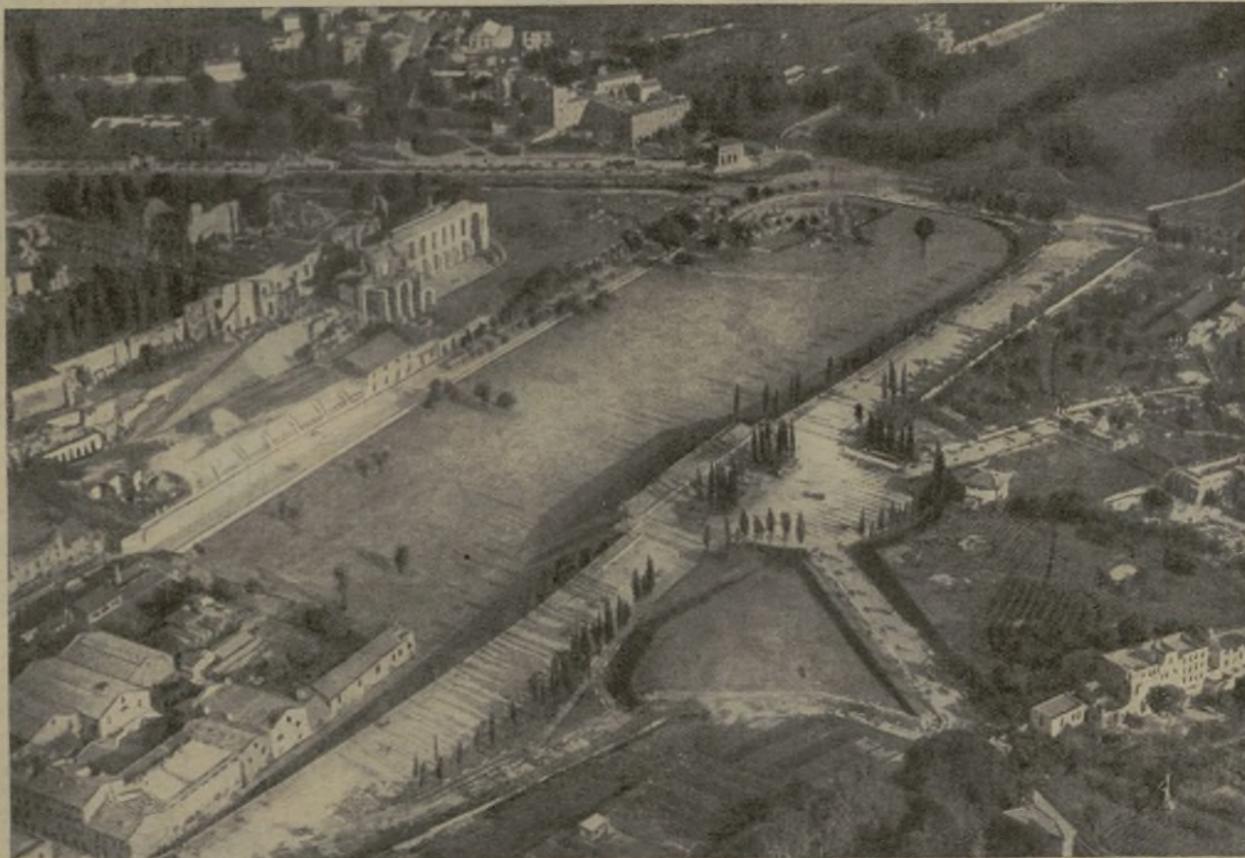
Sotto l'Impero, essendo la popolazione aumentata, fu raddoppiata la superficie del Circo, cioè vennero aggiunti nuovi muri di sostegno e nuove gradinate, addossandole al Palatino

e all'Aventino. Vi furono aggiunte anche due Logge, di straordinaria eleganza e bellezza: il Pulvinare di Augusto e quello di Settimio Severo.

Cosicché il Circo risultò, in ultimo, di una grandezza e magnificenza senza precedenti: settantadue gradinate a destra e altrettante a sinistra, ventisei nella curva. Poteva contenere complessivamente 135 mila spettatori (il Colosseo ne conteneva 50 mila). Era il più grande Circo-ippodromo non solo di Roma, ma di tutto l'Impero.

Nel mezzo dell'Arena vi era la Spina, lunga metri 333, che conteneva sacelli, edicole, monumenti e due enormi obelischi. Questi ultimi, rinvenuti molto più tardi, cioè al tempo di papa Sisto V, furono rimessi in piedi ed ornano tuttora due fra le maggiori piazze di Roma: il più grande sorge in piazza San Giovanni in Laterano e l'altro in piazza del Popolo.

OTTORINO CERQUIGLINI



VEDUTA AEREA DI VIA DEL CIRCO MASSIMO. FIANcheggiata da PINI e CIPRESSI, LARGA 30 METRI, SI ALLARGA VERSO LA METÀ, IN UN PIAZZALE. LA VIA A SINISTRA È QUELLA DEI CERCHI. NEL MEZZO È L'AREA DOVE SORGEVA IL CIRCO MASSIMO (IN FONDO, I RUDERI).

## SEMPLICE VITA DI GRANDI ITALIANI

### DONATELLO

Chi non sa che Donatello è stato un grande scultore e un mirabile artefice? Non tutti che egli è stato un gran bravo uomo e un bravo ragazzo.

Insieme con un altro ragazzo, — Brunelleschi, — il quale doveva diventare anche lui un grande artefice, un superbo costruttore ed elevatore di cupole, fino ai cieli di Dio, Donatello a dieci anni già studiava l'arte sottile e meravigliosa dell'oraffo, nella bottega del patrigno Ghiberti.

Donatello, pur lavorando con abilità il prezioso metallo per provvedersi il pane quotidiano, non dimenticava la passione per l'arte sua, quella che gli agitava lo spirito e lo illuminava di bianche, dolci o severe immagini: l'arte statuaria.

Come uomo era di una bontà senza eguali. Di natura inclinato alla serenità e alla gaiezza, alla semplicità un po' ruvida, ma pronta alla carità, si mantenne tale per tutta la vita. Come artiere, d'altra parte, e intesa questa parola nel senso completo e nobilissimo che si era usi darle in quell'epoca, come artiere, fu giudicato il più grande scultore dei suoi tempi. Noi possiamo aggiungere che è stato il vero padre della scultura moderna. Egli lavorò per molti anni a decorare di statue il magnifico campanile di Giotto.

Più tardi Michelangiolo si fermerà, preso da ammirazione, dinanzi a quella che è considerata da molti la statua più bella e famosa di Donatello:



E Michelangiolo dirà: — Cammina! — Come avrebbe potuto dire, quel grandissimo, una lode più eletta con una sola parola?

Donatello si conservò sempre semplice e modesto: temeva gli elogi e lo infastidivano. Quando a Padova, dove egli pure profuse i tesori della sua arte, lo « complimentavano » e con insistenza, egli disse: — Domani ritorno a Firenze, che, se rimango qui, per il troppo lodarmi che mi si fa, crederò di non aver più nulla da imparare. A Firenze invece, dove tutti mi criticano, conviene che io mi studi sempre di far meglio.

Era sempre di buon umore, pronto allo scherzo lecito e grazioso, e si contentava di poco. Figuratevi che teneva il suo pranzo e la sua cena in un cesto appeso nella stanza di lavoro: un povero cesto con poche provviste, e in quello tutti, amici e garzoni, potevano artingere... invitandosi a pranzo e a cena!

Donatello non aveva dunque le ricchezze e il denaro, ma un giorno che uno spilorcio trovò caro il prezzo fissato per una grande e bella testa scolpita in marmo, egli, il grande artiere, prese il martello e la mandò in frantumi.

Visse serenamente fino a tardissima età e sempre lavorando. Morì a circa ottanta anni. Era nato nel 1383.

PIERO DOMENICHELLI

# IL GRAN CAPO CUCÙ MARABÙ



Sulle rive del Lago Salato, dove un dì la sua forte tribù comandava, ora sta, sconsolato, il gran capo Cucù Marabù; nè c'è un sol pellerossa al suo lato, nè un caval nè una tenda c'è più.

Se s'appisola sogna avventure con l'antica sua turba guerriera e il bottino di capigliature, di Cucù truculenta bandiera, che or non può più supplire neppure con parrucche comprate alla fiera.

Marabù grida, salta, fa festa: — Ben tornata, mia prode tribù! Vi ravviso se pur dalla testa vi son scese le penne più giù. Su, danziamo una danza alla lesta in onore del Gran Manitù.



Dell'antica potenza non resta al gran Capo più niente fuorchè la corona di penne alla testa che lo rende ancor fiero di sè, un'accetta, una lancia e una cesta di tabacco per il *catumè*.

Ei s'aggira fin oltre il confine del suo campo, strisciando per terra: ma sa ben che nel campo vicino non c'è un cane a cui muovere guerra; poi ritorna e l'accetta, il meschino, per l'ennesima volta sotterra.

Una vita si insipida e vuota l'intontisce e gli turba il cervello. Ma un mattino, svegliandosi, nota del trambusto vicino al ruscello: son tacchini che fanno la ruota mentre bevono e guazzano in quello.



Passan gli anni. Se dato vi fosse d'arrivare al Gran Lago vicini, non temete, non son pellirosse quei pennacchi blu-rosso e turchini: è il gran Capo che insegna le mosse d'una danza ai suoi cento tacchini!

ANGELO MIGNECO

Son passati i bei giorni di caccia al bisonte, al salmone, alla renna: son vent'anni che più non minaccia, son trent'anni che più non scotenna; sonnacchioso ora incrocia le braccia il gran Capo ed il capo tentenna.



In quasi tutte le regioni d'Italia è caduta la neve e ha coperto di candore i tetti, gli alberi, i campi e le strade. E' sempre uno spettacolo interessante vedere ogni cosa nascosta sotto quell'uniforme, immenso bianco.

Ma quale sarebbe il nostro stupore se una bella mattina, alzandoci, vedessimo attraverso i vetri che la neve caduta, anzichè candida, è tutta di color vermiglio?

Eppure un fenomeno che presenta talvolta la neve è appunto quello del colore rosso col quale essa si mostra in certe località. Le cronache parlano di nevi sanguigne cadute dal cielo in diverse contrade del globo, e lo strano prodigio tenne per lungo tempo occupata la mente dei naturalisti, alcuni dei quali supposero che la colorazione fosse dovuta a invisibili

## LA NEVE ROSSA

animaletti, mentre altri pensarono alla presenza di una speciale sostanza vegetale.

Oggi si sa con certezza che a tingere la neve di rosso è una tribù delle *confervacee*, specie di alghe collocate ai confini del regno vegetale, formate di filamenti capillari, articolati, di colore porporino: una vera polvere vegetale, giacchè occorrono cinquantamila di queste microscopiche alghe per ricoprire una superficie di un millimetro quadrato!

In Italia si sono verificate, molti anni fa, diverse nevicate rosse. Il tratto di territorio compreso fra il Cadore, Belluno e Feltre, fu, una notte del marzo 1808, coperto da uno strato di neve rossa, della profondità di venti centimetri. Una simile neve cadde

nella stessa epoca sulle montagne della Valtellina, di Brescia, e del Tirolo. Ma la più sorprendente nevicata vermiglia che si sia mai veduta in Italia, fu quella che cadde nella notte del 14 marzo 1823, nella Calabria, negli Abruzzi, nella Toscana, a Bologna e su tutta la catena degli Appennini.

La neve rossa è stata veduta in quasi tutte le regioni del globo. Il capitano Ross racconta di avere osservato questo fenomeno anche nelle contrade polari; e Wrangel trovò vaste zone di nevi e ghiacci non solo colorate di rosso, ma anche di verde e di azzurro.

In un tempo ormai lontano il volgo credeva che la neve rossa contenesse del sangue caduto dal cielo: una vera scempiaggine, che non merita neppure di essere confutata.

IL METEOROLOGO

## CORRIERINO delle CURIOSITÀ

### I più longevi del mondo

Sono gli Abchasi, che abitano in tribù nelle valli del Caucaso. Il più vecchio di essi sta nel villaggio di Kindigi, si chiama Chappara Kint, ed ha la bellezza di 152 anni. Gode ottima salute e conserva fresca memoria della sua remota infanzia. Che la sua longevità non sia un caso, ma abbia carattere ereditario, lo conferma il fatto che il suo primogenito ha già 100 anni.



Un altro Abchaso che non può dirsi minorenne è il signor Kerla di 130 anni. Abita nel villaggio di Gali con la sua famiglia, che tra figli, nipoti, pronipoti conta 72 membri. Seguono in ordine di anzianità altri di 126, 120, 114, 107 anni. Il calcolo della vita media degli Abchasi fatto dagli studiosi russi permette a questi di affermare che si tratta della razza più longeva del mondo. Le cause? La mitezza del clima e la sobrietà di vita.

### La cagnetta parlante

In seguito a polmonite, a Waterville, nell'abitazione della sua padrona, signora Mabel A. Robinson, è morta la Principessa Jacqueline, la famosa cagnetta francese parlante. Essa aveva dieci anni e sapeva dire venti parole. La prima volta che parlò, disse: «Uscire». La sua prima frase completa fu: «Io voglio». Quand'era di cattiva luna, diceva, pestando i piedi: «Io non voglio». Ma di solito era lieta e socievole. Accoglieva i visitatori con un cordiale: «Benvenuto», e quando andavano via, li salutava: «Arrivederci», oppure: «Torna presto». Secondo il dottor Knight dell'Università «John Hopkins», che la studiò lungamente, la Principessa Jacqueline aveva corde vocali simili a quelle umane, e, caso unico tra i cani, possedeva una doppia capacità vocale. Sarà per questo che certe cagnette... cantano!



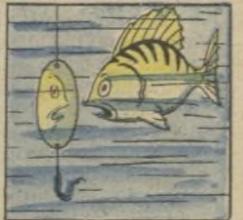
### Il muro elastico

No, l'invenzione non è americana, ma del francese Edgardo Bouvier, che l'ha sperimentata, con successo, a Cailly-sur-Eure, la scorsa estate. Questo muro è di cemento armato riempito di terra. Ne fu costruito un breve tratto sul bordo d'una strada strapiombante sopra un precipizio, perchè servisse come di parapetto, e contro di esso fu lanciato un autocarro di dieci tonnellate, alla velocità di sessanta chilometri all'ora. Il parapetto di muro elastico, — come aveva previsto il suo inventore, — resistette al formidabile urto dell'autocarro, che fu respinto in mezzo alla strada, senza alcun danno. Se, dopo questa prima felice esperienza, ponti, paracarri e anche case saranno edificati con muro elastico, quante disgrazie automobilistiche di meno!



### Lo specchietto per i... pesci

Un inglese, amante di quell'esercizio della pazienza che è la pesca alla canna, ha inventato, forse sull'esempio di quello per le alodole, uno specchietto per i pesci. Lo specchietto è congiunto strettamente all'amo. Il pesce che se ne va tranquillo per i fatti suoi, all'improvviso vede riflessa la propria figura nel disco lucente. Si ferma e, come un personaggio di Pirandello, riflette: «Sono io o sono un altro? No, quello è un altro che vuol mangiare l'esca. Meglio è che me la mangi io». E abbozza precipitoso, restando vittima della gola, la quale, come sapete, uccide più della spada. L'inventore inglese assicura che con questo suo sistema ha raddoppiato la pesca. Può darsi, perchè i pesci hanno sempre amato gli specchi... d'acqua.



# I LIBRI FAMOSI = La terribilissima vita del grande Gargantua

Nell'infanzia Gargantua ne faceva di tutti i colori: beveva in una ciabatta, ruzzava coi cani, sedeva per terra...



Per addestrarsi a cavalcare si costruì questi bellissimi cavalli, che mostrò come veri al maggiordomo e all'intendente del Signor Paninsacco.



Cresciuto negli anni fu mandato a Parigi su questa enorme giumenta che schiantava gli alberi a colpi di coda.



Il suo pranzo era sobrio e frugale, ma la cena era copiosa e abbondante...



Scrittore satirico e medico, Rabelais (1495-1558) ha fatto il suo eroe Gargantua che crepa di salute e d'allegria; e l'ha fatto senza risparmio. Gargantua è un gigante nato. Ad allattare il famelico figliolone di Grandgousier, appena bastano diciassettemila novecentotredici mucche, quanto dire tutta una centrale del latte per uno; e a vestirlo da... piccolo occorrono migliaia di tela e di stoffa.

Screanzato come tutti i ragazzi (d'una volta) Gargantua beve in una ciabatta, siede per terra, ruzzava con i cani, caracolla su nobili destrieri di legno, che si fabbrica da sé su misura. Di bell'e fatti per lui, non

Quando fu a Parigi si impadronì delle campane di « Nostra Signora » per ornarne il collo della giumenta.



ne avrebbe certo trovati. Poi comincia la sua educazione. Egli va a scuola portandosi non come voi la cartella dei libri sotto il braccio, ma l'intera scrivania sulle robuste spalle: una scrivania che pesa più di settemila quintali! Visto il suo buon profitto, viene mandato dal padre a Parigi per completare gli studi. Gargantua compie il viaggio su una giumenta enorme, che schianta gli alberi a colpi di coda.

Per annunciare ai parigini il proprio arrivo, l'allegro gigante ruba le campane della chiesa di Nostra Signora, e le appende al collo della sua cavalcatura come sonagliera. Figuratevi lo spavento degli abitanti di Parigi! Essi delegano il loro più dotto ed eloquente oratore perché persuada Gargantua a restituire le campane. Il buon gigante acconsente. Quindi comincia per lui una vita di studio enciclopedico, che dà modo a Rabelais di burlarsi delle dottrine del suo tempo.

Mentre Gargantua s'abbeverava ai pozzi di ogni scienza e alle botti di ogni osteria, « mangiando « sobriamente » a quattro ganasce, una grottesca guerra scoppia negli Stati di suo padre. Grandgousier invoca l'aiuto del figlio. Egli accorre. I nemici, rifugiatisi nel castello della Veda, lo tempestano di palle di cannone.

— Che cosa sono queste fastidiose mosche! — esclama Gargantua. — Datemi una frasca che me le pari...

Poi sradica una pianta, e con pochi ma tremendi colpi demolisce il castello. I nemici s'arrendono, vinti; egli perdona loro, libera i prigionieri, dà a tutti qualche soldo e molti saggi consigli. Gargantua ama la pace, la buona tavola, gli onesti e dotti conversari, la bella vita. Trovato in questa guerra un monaco che la pensa come lui, egli fa costruire una magnifica abbazia, perché vi accoglia la gente bennata e virtuosa.

Gargantua ebbe poi un figlio, Pantagruel, che gli successe degnamente.



Come Gargantua demolì il castello della Veda, ove s'erano rifugiati i nemici di suo padre.

# LA VITA DI LAVORO

ed irresponsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

## ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo ISCHIROGENO e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perchè sempre ben tollerato ed efficacissimo.

**Prof. GIUSEPPE OVIO**

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma  
Senatore del Regno.

... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di ISCHIROGENO per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

**Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI**

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma  
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro miracoloso e rinomato ISCHIROGENO per mio uso personale.

**Prof. FABRIZIO PADULA**

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

Aut. Prof. Napoli n. 44553

**300** lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dillettavole. Scrivere: Manis, - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

**Francobolli. Gratis** una magnifica serie di Albania e nostro listino contro 50 cent. in francobolli nuovi. - **SAGAVIKIAN** - Corso Vittorio Emanuele, 57 - TORINO.

## GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

### IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni  
Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

**REV. PARROCO HEUMANN**

Indirizzate la Vostra richiesta alla  
**Soc. An. HEUMANN - Sez. 40**  
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN - Sez. 40**  
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:

### IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome \_\_\_\_\_

Via e N. \_\_\_\_\_

Paese \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_

### NEL SALOTTO D'UNA SIGNORA ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della « Lettura ». Esso è il miglior indice della coltura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35).

## Come ho guarito i miei piedi doloranti



### La storia stupefacente di un postino

Da molti anni i piedi gonfi, brucianti e ricoperti di calli mi facevano soffrire. Qualche volta mi torturavano in modo quasi insopportabile. Un giorno, il Dottor L... si accorse della mia sofferenza e mi raccomandò caldamente i Saltrati Rodell. Ne comperai un pacco la sera stessa. Non appena misi i piedi in questo bagno benefico e salutare, dolore e bruciore sparirono. Ben presto, potei estirpare i calli interamente con la radice. Da allora, non ho mai più avuto il minimo dolore. Adesso adopero i Saltrati Rodell regolarmente ed ho i piedi sempre in condizioni perfette. Faccio ogni giorno 25 chilometri a piedi col più perfetto benessere.

Aut. Prefett. Firenze 7281 - 29-2-28-VI

Leggete il ROMANZO MENSILE



**S**i era a tavola e si stava mangiando tranquillamente un boccone, allorchè s'udi un rombo come di terremoto. I vetri della finestra tremarono.

— Gran brutto sistema, — dissi, — quello di fabbricare le case con l'armatura di cemento e con i mattoni senza ripieno. Basta il passaggio d'una motocicletta per darti la sensazione che tutto ti rovini addosso.

Mia moglie, amante della pace e del silenzio, annui:

— La motocicletta è un veicolo che fa paura. E' così rapida, così impetuosa!

Sportivetto, che pareva preoccupato soltanto di sgranocchiare una mela, alzò la testa, e sbottò a ridere.

— A me, invece, la motocicletta piace tanto. Ho fatto una giratina, un giorno, seduto sul portapacchi della macchina di zio Giorgio, e mi pareva di volare. L'aria mi frustava il viso, entrava dalle maniche, dal colletto, dai calzoncini. Era come se ci fosse un uragano tutto per me. E le orecchie mi ronzavano, il naso friggeva. Un diavolerio. Mia moglie mise le mani nei capelli.

— Sei matto, figlio mio. E più matto di te è tuo zio. Se ci piglia gusto a rischiare la vita ad ogni istante, padronissimo di farlo, ma che metta in pericolo la tua, questo, poi, non lo ammetto.

Sportivetto sorrise.

— Tu non ricordi, mamma, — mormorò, — che anche il Duce propugna l'uso della motocicletta? Lo zio, poi, è prudentissimo. Rallenta ai crocicchi, non sorpassa mai gli altri veicoli, nelle curve, tiene sempre la sua destra...

— E sia pure. Ma se non è pazzo tuo zio, può sempre incappare in qualche indemoniato di quelli che vogliono tutta la strada per loro. Senza contare che una gomma fa presto a scoppiare... No, no. D'ora innanzi ti proibisco di montare a cavalcioni di una motocicletta.

La faccenda diventava seria ed io, vista la piega che prendevano le cose, ritenni opportuno intervenire:

— Giustissimo. Quello che dice tua madre ha la mia completa approvazione. I ragazzi debbono lasciare il motociclo ai grandi. Il Duce, per favorire l'industria, ha tolto l'obbligo della licenza di guida per i motocicli confidando nel buon senso del popolo italiano e dei genitori, soprattutto. Fino a quando non sarai avanguardista non ti permetterò assolutamente di guidare una motocicletta. L'anno venturo...

Mia moglie ebbe un sobbalzo così forte che la sua seggiola ne scricchiolò.

— Impossibile, impossibile, — gridò. — Ai miei tempi...

— Non c'erano le motociclette... — Non esagerare!

— O, se c'erano, erano così rare che nessuno si accorgeva della loro esistenza. Non c'erano gli aeroplani, non c'era la radio, non c'erano le automobili, o se c'erano...

— Si fermavano ogni dieci chilometri, — interloqui Sportivetto.

— Adesso il mondo è cambiato. Si attraversano gli oceani in volo con due dozzine di apparecchi, si telegrafano le fotografie, si va in auto a 200 all'ora...

— Ci si ammazza tutti i giorni, — interruppe, rabbiosa, mia moglie. — Ci fu un momento di silenzio, quel silenzio che

spesso precede il rombo del tuono, sicchè ritenni di romperlo con una risata:

— Si scherza, naturalmente. C'è, in realtà, nella nostra vita, un mutamento profondo, cui noi anziani non sappiamo assoggettarci. In pochi anni, il mondo è stato sconvolto dalle scoperte. Tutti i giorni si inventa qualche cosa per accelerare il ritmo della vita. Gli uomini, che della vita sono quotidianamente a contatto, si abituano, sia pure a fatica, al movimento sempre più tumultuoso, sempre più febbrile, ma le donne, che trascorrono le loro giornate fra le pareti della casa, non riescono a rassegnarsi di fronte all'inevitabile. Per quanto riguarda la motocicletta...

(Sportivetto si fece più attento.)

— ... è certo che, prima di accingersi a guidarla di persona, è necessario acquistare l'abitudine alla velocità, al vento che sferza il viso e frastuona la testa, alle intemperie, agli inevitabili disagi. Uscire qualche volta, sul portapacchi, insieme con un guidatore esperto, in attesa che arrivi l'età adatta, costituisce indiscutibilmente un vantaggio.

Avevo fatto il mio discorsetto con aria indifferente, comè se parlassi di perso-



... seduto sul portapacchi della macchina di zio Giorgio, e mi pareva di volare.

ne estranee, ma mia moglie capì subito dove volevo andar a parare, e Sportivetto anche.

— Ti schieri dalla parte di tuo figlio per contraddirmi, dunque?

C'era, nella voce, un tono amaro che non mi sfuggì. Mi sforzai, perciò, di rispondere con la maggiore dolcezza possibile.

— Ogni tempo vuole i suoi uomini. Una volta, i giovani si addestravano a guidar cavalli e a maneggiar la spada; oggi si debbono studiare di eccellere nella guida di motocicli, di aeroplani, di motoscafi e di automobili, nel lancio delle bombe e nel tiro a segno...

— Si pensa dunque, ancora e sempre alla guerra?

— No. Si pensa ad essere forti. Allora soltanto si è lasciati in pace, perchè si è temuti. Ciò che importa è di essere preparati, materialmente e moralmente, a respingere le offese e a difendere i confini della Patria, che vale quanto dire difendere la propria casa.

Sportivetto lasciò cadere il giornale. Mi parve di vedere, nel suo viso di ragazzo imberbe, qualcosa di fiero e di maschio. Mia moglie mi sorrise.

— E' giusto, — disse. — Il nostro Sportivetto non deve essere da meno degli altri. — Abbracciò il figliuolo con uno sguardo fra il preoccupato e l'amoroso, e mormorò: — Va' pure con lo zio, qualche volta... **MIAU**



Gli uomini si abituano al movimento sempre più tumultuoso...

# Sulle rive del fiume San Lorenzo



Il piccolo indio Bororò, venuto a Cuyabà in cerca di Marianna, la zia di Padre Giuseppe, aveva quattordici anni e si chiamava Petrus. Era scalzo e seminudo: indossava un paio di mutande e portava annodata al collo una vecchia cravatta blu a piselli bianchi. Raccontò, nel suo poco italiano, di essere figlio del cacico «Gallina Rossa», capo della tribù che Padre Giuseppe aveva riunita nella Colonia San Lorenzo, sulle rive del fiume omonimo, a

fermarsi ad ammirare le piante esotiche, le quali tirano una pittoresca variegata cortina sulle rive del San Lorenzo. Ah, le sue care piante, che, al contrario degli uomini, se ne stanno tranquille al loro posto, e, malgrado il loro nome scientifico, non fanno paura a nessuno! Sì, vi sono anche delle piante carnivore, ma poche, e basta non avvicinarsi troppo.  
— Petrus, come lo chiamate voi selvaggi quell'albero lì?

brontola il prof. Pantofola. — Tu dici bene, ma, intanto, l'hanno fatto. Se penso che anch'io sono un uomo bianco e che, per quanto buono...

— Señor, — lo supplica Rosita. — Lei che è armato e ha un buon cavallo, insegua subito i Kayabi e li castighi come si meritano, quegli assassini!

La scarsa luce della candela impedì di veder bene la faccia che fece Pantofola a una simile proposta; ma i lettori se la possono facilmente immaginare.

E possono altresì immaginare la terribile notte da lui passata nella tragica «fazenda» di don Carlos, sebbene si avesse avuto cura di sprangar tutte le porte.

Venuto il giorno, rimontarono a cavallo, dirigendosi verso la vicina Colonia San Lorenzo, che apparve deserta e devastata. La piccola chiesa, costruita da Padre Giuseppe con pali e foglie di palma, era atterrata. Le capanne dei Bororò di «Gallina Rossa», rotonde e dai tetti spioventi, recavano ancora i segni del patito saccheggio.

Dentro, nessun indio. Non pareva possibile a Petrus che gli scampati al massacro dei Kayabi fossero tutti fuggiti. Dovevano starcene nascosti. Difatti, dalle piantagioni di canne da zucchero, partirono, sibilando sinistre, alcune frecce all'indirizzo di Pantofola e di Marianna, i quali furono lesti a buttarsi a terra e a farsi scudo dell'ombrellone aperto.

— Non tirate! — gridò Petrus. — Barae boa, barae boa!

Un serpente boa? Riccardo e Marianna per la paura, — sì, anche Marianna, questa volta, ha paura, — scattano come molle, e se la danno a gambe. Marianna con le sottane rialzate perché il terribile rettile non le si acciambelli dentro. Ma Petrus li ferma e spiega:

— Nessun serpente boa! Boa vuol dire buono. Avvertivo i Bororò che voi eravate barae boa (bianchi buoni). Perciò non avessero paura...

— E' stato il professore a scappare, — si scusa Marianna. — Io gli correvo dietro.

Riconosciuto Petrus, rassicurati da lui sui suoi compagni bianchi, gli Indi escono dalla piantagione delle canne da zucchero, bizzarramente vestiti chi d'u-

na sola giubba, chi della camicia, chi d'un paio di pantaloni, il guardaroba fornito loro da Padre Giuseppe.

Tutti, avvicinati ai due bianchi, mostrano la lingua.

Che vuol dir ciò? Nemmeno Petrus lo capisce. La spiegazione di tale accoglienza è data poi da «Gallina Verde» succeduto a «Gallina Rossa» nella carica di cacico. Costui è completamente vestito e calzato, dalla testa ai piedi, e in capo porta persino un cappello duro.

Dove ha preso questa roba? «Gallina Verde» racconta che, una mezza luna fa, era capitato nella Colonia San Lorenzo un uomo bianco, il quale cercava le radici della lingua dei Bororò. Ciascuno gli aveva mostrato la sua lingua così. L'uomo bianco, non contento, aveva detto: «Stupidi!».

— Poi egli avere dato a me suo vestito da uomo bianco e io avere dato a lui il mio da indio. Io averlo anche tutto pitturato in rosso con urucù. Poi egli partito...

— Che il diavolo se lo porti! — augurò, indignato, Pantofola, riconoscendo nell'uomo bianco descritto da «Gallina Verde» il suo rivale prof. De Virgolis. — Se costui crede di prendermi in giro... Ehi, dico, anche voi, facce di limone?

I Bororò, saputo da Petrus che la donna bianca era la zia di Padre Giuseppe, s'erano subito messi a ballare intorno a lei e al professore il bakururù, la danza della gioia e dell'amicizia.

Poi, non senza una punta di dispetto da parte del suo padrone, proclamarono la serva Marianna loro cacica onoraria.



Marianna lo precede, tenendolo a sè legato mediante una corda...

ottanta miglia da Cuyabà, capitale del Malto Grosso, ossia Foresta Grande. Dal missionario italiano, gli indi avevano imparato a pregare la Croce e a lavorare la terra con la vanga. Così nel giro di poche lune erano sorte piantagioni di riso e di canne da zucchero, e tutti vivevano in pace e contenti.

Ma una notte, una terribile notte... Era stato una settimana dopo che Padre Giuseppe, ricevuto il telegramma dall'Italia, aveva detto, tutto contento, a Petrus, il quale gli serviva la Messa e funzionava da interprete: — Vedi la donna che è in questo ritratto? E' mia zia Marianna: essa arriverà presto con un signore, e noi andremo a incontrarli a Cuyabà.

Invece... Quella notte, tutti già dormivano nella Colonia di San Lorenzo, quando un barbaro grido echeggiò: «Ceddunoo céwo barae bitta!» (Andiamo a uccidere i bianchi!) Erano i Kayabi, una tribù bororò ancora selvaggia e feroce. Sorpresi nel sonno, gli indi di «Gallina Rossa» non scamparono che in pochi al notturno massacro. Padre Giuseppe, ferito, era stato portato via prigioniero...

— E tocca proprio a me, andarlo a liberare! — brontola il prof. Pantofola, ripensando al racconto di Petrus, mentre con l'animo di Don Abbondio, quando va al castello dell'Innominato, cavalca alla volta delle insidiose foreste vergini brasiliane, in cui stanno in agguato i feroci Kayabi.

Ma egli non ha osato disubbidire alla risoluta Marianna, che in sella a un altro cavallo, insieme a Petrus, lo precede, tenendolo a sè legato mediante una corda per paura che le scappi.

Riccardo, alto e magro com'è, somiglia a don Chisciotte e lei, tonda e grassa, a Sancio Pancia. Ma solo per la figura: chè l'anima ardita dell'idalgo è trasmigrata nel suo scudiero in sottana. Sebbene armata unicamente del famoso ombrellone, Marianna non vede l'ora di misurarsi con i Kayabi. Il prof. Pantofola, invece, dimostra meno fretta; invoca la sua passione di botanico per

— Burity, — risponde il ragazzo.  
— Ah, ecco. — E il professore spiega alla sua serva padrona: — Vedi, Marianna, il burity è la palma del vino.

— E tu, Riccardino, vorresti fermarti a berne un bicchiere, eh? Vergogna! Avanti di buon trotto, chè già si fa buio...

— Ci fermeremo alla «fazenda» di Don Carlos, — dice Petrus.

Don Carlos è un bianco che, la domenica, si recava con la moglie e i figli a sentir Messa nella Colonia salesiana di San Lorenzo. Petrus li conosce, e quando, sul cader della notte, dopo tre ore di marcia, arrivano davanti alla fattoria, che sorge in una radura della foresta, chiama a gran voce:

— Don Carlos! Donna Juanita!  
Ma nessuno che risponda. La «fazenda» appare deserta.

Il prof. Pantofola, che accusa un forte indolenzimento per il lungo cavalcare, propone, premuroso, di scendere e di andar a vedere.

— Può essere successa una disgrazia a quei poveretti, — dice. — Ma pensa: meglio che all'aperto, in mezzo ai boschi, col pericolo di farmi mangiare da un leone. Petrus sostiene che qui leoni non ce ne sono, ma non si sa mai...

Smontano tutti e tre da cavallo, trovano la porta aperta, entrano, richiamano. Un gemito risponde dalla cucina. Poi una ragazza mora avanza barcollando con una candela accesa in mano. E' Rosita, la serva di don Carlos. Appare tutta macchiata di sangue. Altre macchie di sangue, ora, si vedono qua e là sulle pareti e sul suolo.

— I Kayabi! — singhiozza, riconoscendo Petrus. — Sono stati i Kayabi!

— Scappiamo! — grida Pantofola, cercando la porta d'uscita; ma Marianna lo trattiene per un braccio, fulminandolo con un'occhiataccia.

E Rosita racconta che i Kayabi hanno ucciso i suoi padroni e raschiata a lei la faccia per assicurarsi che anch'essa non fosse una donna bianca.

E mentre Marianna, aperta la cassetta farmaceutica che s'è portata dietro per curare Riccardino, soggetto ai raffreddori e alle punture alle mani, causa i suoi lavori di botanico, disinfetta e benda le ferite alla povera Rosita, Petrus spiega al professore l'odio e l'ira dei Kayabi verso gli uomini bianchi.

— Essi sono cattivi. Prendono le terre ai Bororò, uccidono col fuoco, avvelenano le acque. Ma Padre Giuseppe era un bianco buono e non dovevano i Kayabi rapirlo...

— Non dovevano, non dovevano! —



... furono lesi a buttarsi a terra e a farsi scudo dell'ombrellone aperto...

La nomina di Marianna a cacica venne poi festeggiata con abbondanti bevute di vino di palma. Per renderle il dovuto onore e per farsi coraggio, Pantofola bevve più del necessario, poi s'addormentò profondamente.

Quando aperse gli occhi, si trovò strettamente legato mani e piedi a bordo d'una canoa, che due indi dalla faccia feroce spingevano al largo del fiume San Lorenzo.

Qual sorte lo attendeva?...

MARIO VUGLIANO

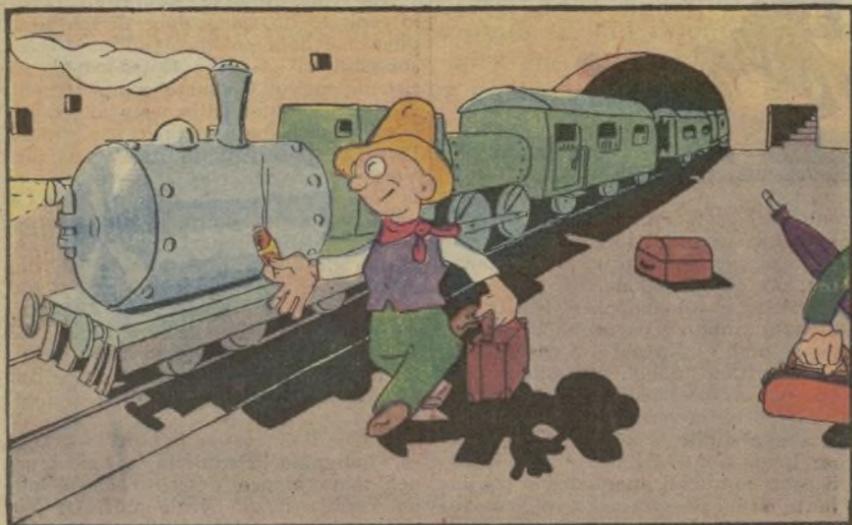
## LA STATUA EQUESTRE DI NEVE

Bambini, vi sembrerà strano che quell'uomo di neve non abbia vicino nessun ragazzo; neppure quello che diresse la costruzione sua e della cavalcatura. Ma i ragazzi ci sono, e più d'uno: otto ne vediamo noi, nascosti qua e là. Volete provare a rintracciarli?



Tonico speciale renale  
**Pillole FOSTER**  
per i Reni  
Vincono: Mal di Schiena - Idropisia - Disordini Urinari  
IN TUTTE LE FARMACIE - L. 7 - LA SCATOLA  
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

# Il curioso signor Coso



1. Giunge al Messico, col treno che si chiama signor Coso oggi un tipo molto ameno, e d'aspetto è un po' curioso.



2. Egli passa e dice "ohibò", con disprezzo anzichè. Questi modi petulanti dàn sui nervi agli abitanti.



3. Mentre Coso, a quanto pare, un di quelli, sospettoso, si sofferma ad ammirare, va a chiamar "Tom il Peloso",



4. Tom è un tipo un po' manesco egli esclama: " - Con piacere (o, diciamo, bastonesco): ora accomodo il messere!,"



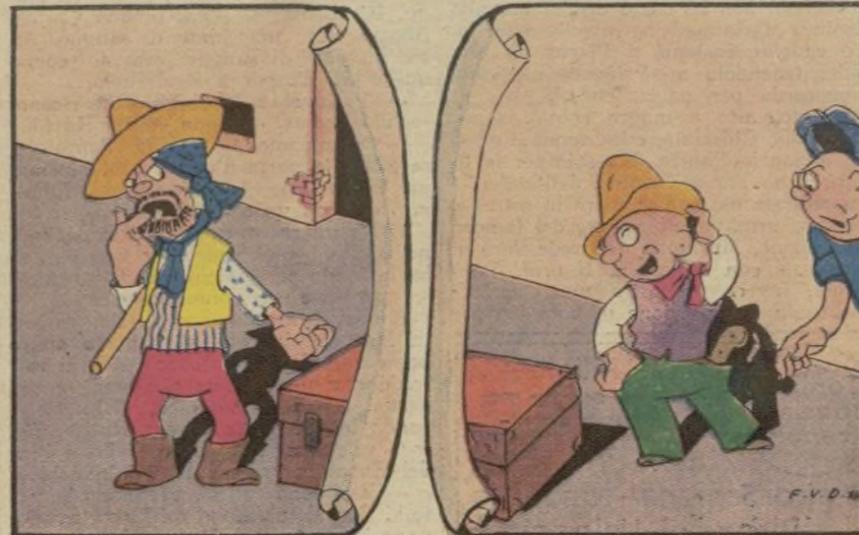
5. Balza Coso, al veder quello, ed in man serra il coltello Ma davanti a quell'aspetto, sente un poco... di spaghetti.



6. Ratto come una saetta se ne scappa in tutta fretta, ma già Tom dietro gli balza velocissimo, e lo incalza.

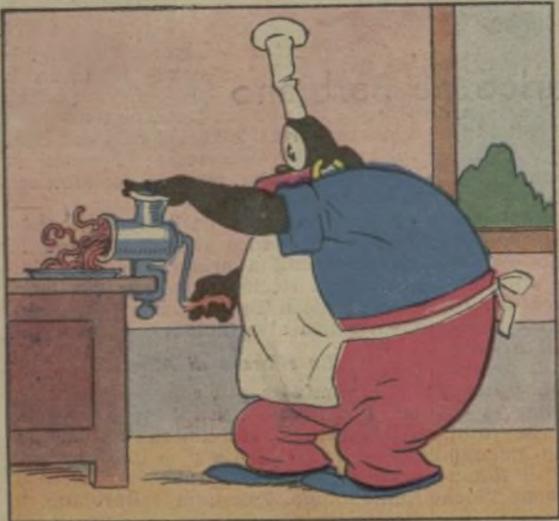


7. Coso un attimo s'arresta, e con tiro assai leggiadro... balza in piedi su una cesta, in due pezzi taglia il quadro!



8. Dal suo pezzo (ah che disdetta!) Sta al sicuro, su quest'altro pezzo, il nostro Coso scaltro. giura Tom aspra vendetta...

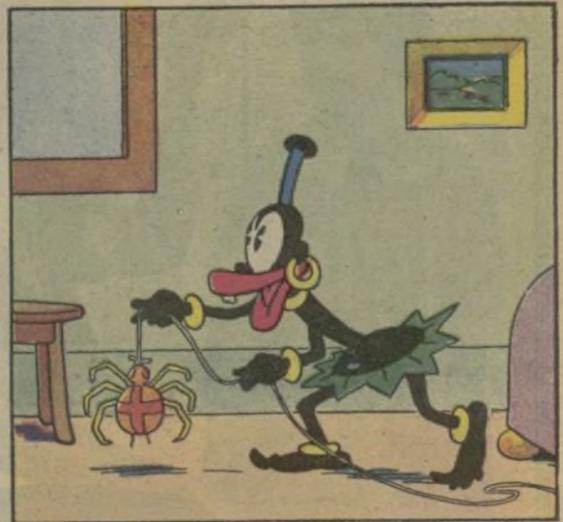
# Un capitombolo di Zimbo



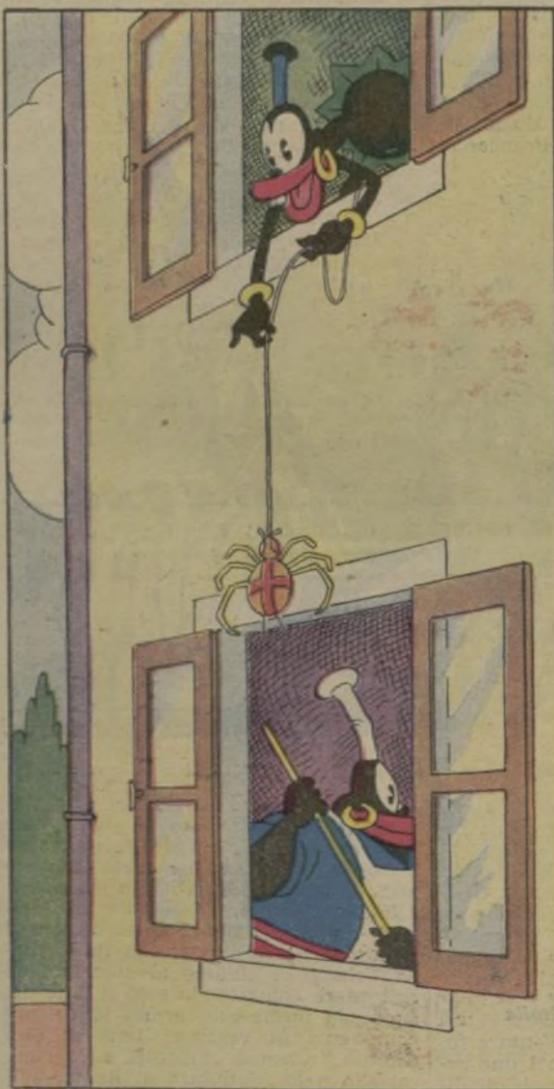
1. Bomba attende a preparare un succoso desinare.



2. Zimbo intanto, che ha veduto un gran ragno di velluto,



3. sta pensando un suo bel gioco che farà paura al cuoco.



4. Egli cala il falso ragno sotto il naso del compagno,



5. che, al vedere la bestiaccia, spicca un balzo e un urlo caccia;



6. nella furia sua bislacca con la scopa poi la attacca.



7. Ma quel colpo micidiale strappa Zimbo al davanzale:



8. ei precipita tremante su una tenda sottostante,



9. bruscamente disturbando donna Ernesta e il sor Bertrando.



10. Ora vien la paternale, che agli orecchi fa un po' male.



**Come cresce!**

In sei mesi la mia bambina è cresciuta dodici centimetri, è snella, robusta ed ha un colorito roseo e fresco che è una meraviglia.

**La Confiture Cirio di Albicocche ha compiuto il miracolo**, perchè le albicocche sono frutta preziose in virtù degli oli essenziali ed aromatici che contengono. Agiscono quindi come tonico gastrico e come stimolante della digestione.

**La Confiture Cirio di Albicocche**, ricca di succo vitale e di sali preziosi, è particolarmente adatta ai bambini gracili durante lo sviluppo, ai bambini che hanno lo stomaco debole e che digeriscono con difficoltà

**Confiture Cirio di Albicocche**



Comperate « LA LETTURA »  
L. 2,50 il fascicolo.

### Romanzi illustrati a Lire DUE

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del « Romanzo Mensile »:

- La Primula Rossa
- Il voto di sangue  
seguito a « La Primula Rossa »
- La grande impresa  
della Primula Rossa
- L'antenato di Primula Rossa  
parte 1<sup>a</sup>
- L'antenato di Primula Rossa  
parte 2<sup>a</sup>
- La Primula inafferrabile
- La Lega della Primula Rossa
- La moglie di Lord Tony
- Beau Brocade

tutti dovuti alla penna fantasiosa della Baronessa Orczy e riccamente illustrati.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino, 28, Milano.

## I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Quando l'Italia era divisa in tanti Comuni, ciascuno aveva il suo piccolo esercito, formato di cittadini, che ne difendeva il territorio e ne assicurava l'indipendenza, ma quando dal nucleo di quei cittadini più ricchi ne sorse uno che li sottomise tutti e prese le redini del Comune, non sentendosi egli sicuro sciolse il piccolo esercito comunale e assoldò milizie straniere.

Le prime compagnie di ventura furono appunto straniere. Un'accozzaglia di soldati, di sgherri, di briganti che nominavano essi stessi il loro capo e si vendevano a chi più pagava, pronti a tradire, a saccheggiare, a distruggere. La povera Italia visse anni e lustri sbigottita sotto questo flagello.

Finalmente un gentiluomo di Romagna, Alberico da Barbiano, ebbe l'idea ed il coraggio di alzar egli per il primo bandiera di ventura, chiamando ai suoi stipendi quanti eran sazi e nauseati da quello stato di cose; e ben presto se non la fortuna almeno l'onore d'Italia fu restaurato.

L'esempio del Barbiano trovò imitatori e i capitani di ventura si moltiplicarono.

Per citar qualche nome: Muzio Attendolo Sforza e il figliolo Francesco, diventato poi duca di Milano, Braccio di Montone, Niccolò Piccinino, Biondo Michelotti, i Malatesta, i Baglioni, i Gonzaga, il Carmagnola, il Colleoni e via discorrendo.

La storia di queste compagnie di ventura dura per ben due secoli e cioè dal '300 al '500 e comprende gran parte della stessa storia d'Italia.

Verso la fine del '500, il risorgere dell'arma di fanteria (i venturieri eran quasi tutti a cavallo), le invasioni straniere, iniziate con Carlo VIII di Francia, il crescere e lo svilupparsi della civiltà, segnarono la rovina delle compagnie di ventura, la qual rovina però fu graduale e lenta: tanto che i Colonna, i Vitelli, gli Orsini, i Gonzaga e i Baglioni continuarono ancora per parecchi anni a procacciare la vittoria a questo o a quello straniero che invadesse l'Italia.

### Le « compagnie », in Italia

In Italia, le compagnie di ventura furono l'unica milizia durante i due secoli sopradetti e furono scuole di disciplina e d'arte militare.

Tutt'all'opposto degli stranieri, i capitani di ventura italiani, anziché esser eletti, eleggevano e sceglievano essi i propri soldati.

Nel caso che fossero signori di terre e castelli il nucleo migliore e maggiore della compagnia era composto esclusivamente di loro vassalli, fidati perciò e affezionati.

Il capo trattava di suo arbitrio coi principi che di lui avevano bisogno, ma i soldati li pagava lui di propria tasca e perciò sia l'impresa che i guadagni erano di sua iniziativa, ed erano suoi propri.

C'erano tre forme di condotta; cioè: I. Si diceva che un condottiero serviva a *soldo disteso* quando questi, con un determinato numero di cavalli e di fanti, militava *attivamente* sotto il comando del capitano generale.

II. Si diceva che il condottiero serviva (era *condotto*) a *mezzo soldo* quando, senza obbligo di passare la mostra (cioè di far vedere quanti e quali erano i suoi soldati), guerreggiava a suo bell'agio e piacere e comodo le terre sulle quali era mandato.

III. Un condottiero stava *in aspetto* quando per certa piccola paga il prin-

cipe che aveva bisogno di lui, o che ne temeva l'inimicizia, ne teneva come

accaparrata la compagnia per ogni volta che gli occorresse; e questi si chiamava anche tener il condottiero in *accomandizia*.

Nelle compagnie italiane il comando passava di padre in figlio, onde la costoro famiglia prima con la rapina acquistava ricchezza, con la ricchezza potenza, da ultimo, se la fortuna l'aiutava, saliva al principato.

### La riforma di Alberico

S'è nominato più sopra Alberico come il primo che istituì compagnia di ventura, fra soli italiani. E come ora, brevemente, la vita e le imprese.

Alberico da Barbiano era signore di Cunio, Lugo, Zagonara e Barbiano, in Romagna. Giovanissimo si segnalò come guerriero nell'assedio di Cesena.

Concepito il patriottico disegno rizzò bandiera di ventura, chiamando intorno a sé amici e vassalli. Un complesso, per cominciare, di 200 lance con le quali si mise al servizio della Chiesa, a ciò stimolato anche da lettera ardentissima che gli inviava Caterina Be-



... rizzò bandiera di ventura chiamando intorno a sé amici e vassalli.

nincasa, la Santa di Siena: « *Se morite, — così gli scriveva, — guadagnate vita eterna e siete posti in luogo sicuro e stabile, e se campate avete fatto sacrificio di voi a Dio volontariamente.* »

Roma era allora assediata dai Bretoni, i più formidabili e feroci soldati stranieri che militassero in Italia. Papa Urbano lo chiamò al soccorso, ed egli aderì, conducendo seco il fiore dei suoi che formavano ormai la celebre compagnia di ventura, detta di San Giorgio: affrontò i nemici a Marino, castello nelle vicinanze di Roma, e li sbaragliò. Il Papa lo creò cavaliere e lo regalò d'un'insegna (continuata in tutti i suoi discendenti) con la scritta: *Italia liberata dai barbari.*

Da notare che i feriti nella battaglia di Marino furono, per consiglio di Santa Caterina, ricevuti tutti e curati nelle principali famiglie di Roma.

Dopo questa vittoria Alberico da Barbiano aiutò Carlo di Durazzo a conquistare il regno di Napoli, di cui fu, in seguito, nominato gran connestabile.

Il Barbiano passò poi agli stipendi di Gian Galeazzo Visconti che già meditava di farsi incoronare re d'Italia: e a tale scopo lo spedì unitamente all'altro condottiero Jacopo dal Verme, alla conquista di Bologna. Presa la città e lo stesso Bentinaghi, che fu ucciso, Gian Galeazzo vedeva prossimo il suo sogno di gloria quando la peste lo colse e lo levò dal mondo, a Marignano: fu sepolto nella Certosa di Pavia.

Per testamento del Duca il Barbiano fu nominato uno dei tutori dei due figli giovanetti e fece parte del Consiglio di Reggenza, dal quale però si staccò ben presto, disgustato.

Si ritirò nel castello della Pieve, presso Perugia, dove morì nel 1409.

CALUGINO

FAVOLETTE CASALINGHE



## IL CANE DEL MUGNAIO

Questa è una storia vera e appunto per questo sembra una storia fantastica, perché la realtà bene spesso, al mondo, sorpassa l'immaginazione.

C'era una volta; ma non tanto una volta; qualche tempo fa, insomma, un povero mugnaio che non aveva né moglie né figliuoli; viveva solo col suo cane. I due si volevano un gran bene: il mugnaio da anni confidava al cane tutte le sue speranze e i suoi crucci, tutte le sue gioie e le sue speranze; gli parlava come se fosse stato un essere umano e il cane lo capiva benissimo. Non poteva rispondere se non col linguaggio dei suoi occhi umidi, ma era un linguaggio abbastanza eloquente, e il mugnaio sapeva di poter contare sul suo cane come sul più fedele amico.

Una mattina si destò, lo chiamò vicino al letto e gli disse:

— Tom, divento vecchio. Da vari giorni mi sento male assai e ho pensato di andare all'ospedale a farmi visitare.

— Vengo con te, padrone, — risposero gli occhi di Tom. — Che non stavi bene me ne ero accorto da un po' di tempo; le tue mani scottavano, ed ero inquieto; ma insomma, speriamo! Quando vuoi andare, sono pronto!

E fece udire un abbaiamento sommesso. Il vecchio mugnaio si levò a fatica; aveva un gran febbre, a momenti sudava, e a momenti rabbriviva di freddo.

Camminarono l'uno a fianco dell'altro sulla strada maestra, giunsero in città, si fermarono davanti all'ospedale.

— Tu non puoi entrare, — spiegò il mugnaio al cane.

— Ti aspetterò davanti all'ingresso, — risposero gli occhi di Tom.

— Va bene, — approvò il padrone, e sospirò, perché si sentiva proprio molto male. Accarezzò la buona bestia sul ca-

po, gli fece ancora un cenno dalla soglia e scomparve.

Il vecchio mugnaio era molto malato. Il giorno dopo morì. I funerali uscivano dal lato opposto dell'ospedale, da un'altra porta. Così Tom non seppe nulla di quello che era accaduto al suo padrone.

Aspetta aspetta, venne la notte. Il po-

occhi domandarono ansiosamente:

— Sai nulla del mio padrone?

Il portiere non capì e Tom si riaccurciò in attesa.

A mezzogiorno, il portiere vide che il cane non s'era mosso dal suo posto. Chiamò la moglie.

— Mariannina, guarda questo cane. Era qui ieri sera quando ho chiuso il portone, stamane ce l'ho ritrovato e non si muove di qui. Diamogli qualcosa da mangiare, povera bestia!

Gli diedero un po' di zuppa e Tom la mangiò di malavoglia, inquieto: ma scodinzolò piano piano, per riconoscenza, ai due buoni vecchietti.

— Si direbbe che aspetta qualcuno, — mormorò la donna al marito. — Guarda, ogni tanto si volta, annusa l'aria e sembra cercare con gli occhi...

I giorni passarono. Tom non si mosse. Quando pioveva, si riparava sotto la tettoia; quando faceva sole, si scaldava sul selciato. Ogni tanto passeggiava su e giù, ma non oltrepassava mai il tratto di marciapiede prospiciente l'ingresso dell'ospedale. Tutti a poco a poco impararono a conoscerlo; medici, infermieri, inservienti. Quando lo vedevano lo accarezzavano con simpatia. I due vecchi portieri gli si affezionarono e continuarono a dargli la zuppa due volte al giorno: ma invano tentarono di farlo entrare nella portineria; invano la donna si provò a farsi seguire quando usciva per la spesa. Tom non abbandonò mai il suo posto, fedele alla consegna del suo amore: attendere.

Trascorsero così cinque anni. Ve l'ho detto, neppure, che questa vi sarebbe sembrata una storia inverosimile? Eppure è così, e potete credermi, visto che si tratta della storia di un cane.

Cinque anni.

Il padrone non venne. Una notte invece venne a Tom un gran freddo. La mattina dopo lo trovarono rigido e stecchito al suo posto. Gli avrà Iddio concesso il premio di ritrovare, almeno, l'anima del suo padrone?

MARIA TIBALDI CHIESA

... i suoi occhi domandarono ansiosamente:

— Sai nulla del mio padrone?

vero cane fedele si accucciò vicino all'uscio della portineria dell'ospedale e si addormentò sul marciapiede.

Il domani mattina, il portiere uscì a spazzare: era un bravo vecchietto e, vedendo il bel cane dal muso intelligente, che sembrava interrogarlo con lo sguardo, lo accarezzò. Tom scodinzolò e i suoi

La mamma ha sbucciata un'arancia; ne taglia, ora, a listerelle...

## IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

La buccia d'arancia-medicina

le minute la grossa buccia; e quelle listerelle farà poi bollire, con un bicchier d'acqua, dentro a un pentolino.

Dopo mezz'ora, butterà quell'acqua, alla quale la buccia avrà ormai ceduto quasi tutto il suo sapore amaro; verserà nuova acqua; aggiungerà un cucchiaino colmo di zucchero; e farà di nuovo bollire.

Tosto che un'altra mezz'ora sarà trascorsa, toglierà le listerelle dall'acqua rimasta; le stenderà su di un tovagliolo; le farà seccare; e le mani della mamma avranno così preparata la medicina necessaria a riempire di nuovo il vasetto, ormai vuoto, nel quale si conserva quella dolce e profumata medicina che ogni sera vien porta alla bimba, per porre rimedio agli inconvenienti che sarebbero dati dal suo intestino che (ve l'ho già detto) è troppo, troppo tardo, nel suo giornaliero funzionare!

Vi stupisce sentire come la buccia dell'arancia valga... quasi quanto un purgante? Purché, però, essa sia bollita, ribollita, e poscia seccata, così come vi ho detto, ed eccovene il perché...

Nei caldi mari della Cina e del Giappone vive una rudimentale pianta, un'alga, dalla quale si estrae una so-

stanza ch'è chiamata agar-agar; ch'è dura, secca, legnosa quand'è asciutta, e che, quando si trova in ambiente umido e caldo, a poco a poco si gonfia, e si fa tutta mucillaginosa e molle.

Anche la buccia d'arancia, dopo che si è gonfiata bollendo, a cagione della distensione provocata dall'acqua e dai gas caldissimi fra le sue fibre; e dopo di essersi di nuovo ristretta, di mano in mano che, raffreddandosi e seccandosi, perdeva tutta l'acqua della quale s'era imbevuta, tutta si gonfierà un'altra volta se si troverà in ambiente umido e caldo.

Ebbene; per questa loro uguale proprietà di gonfiarsi nell'umido; di essere di natura vegetale; e di non arrecar mai danni agli organismi, tanto l'agar-agar, quanto la buccia d'arancia preparata, possono giovare agli intestini tardi. L'agar-agar è anzi la base di moltissime, e costosissime, ma validissime specialità medicinali.

Introdotta, infatti, nello stomaco mentre serbano ancora un volume assai ridotto, e sotto forma o di polvere grossolana (agar-agar) o di pezzi sminuzzati (la buccia d'arancia masticata) appena giungono nell'intestino si intrufolano fra i materiali che vi trovano; e, a poco a poco, si imbevono del

caldo umido che li avvolge; e tanto si gonfiano da far gonfiare anche la massa raccolta nell'attesa d'essere espulsa; e da farle raggiungere persino il doppio del suo volume normale.

Quei materiali, tanto voluminosi, diventeranno, allora, anche talmente importanti e, premendone le pareti talmente irriteranno, ecciteranno l'intestino, che, se anche di solito lento nel suo funzionare, esso sarà spinto ad effettuare subito, con la massima energia, il suo lavoro liberatore.

Ogni sera, quando la sveglia, trillando, avverte che la sfera piccola è sul N 8 e ch'è quindi giunta l'ora d'andare a letto... la mamma porge alla sua bimba una o, secondo il bisogno, 2, 4, 8 listerelle: la bimba le mastica ad una ad una (sono dolci e hanno il sapore del frutto); durante l'intera notte lentamente la medicina si gonfia; e così al mattino, al risveglio, l'intestino, pronto, avverte: « Voglio lavorare! ».

Anche fra voi, bimbi, c'è qualcuno che...?

Pregate allora la mamma di sperimentare anche su voi la buona medicina che le sue manine possono preparare con la buccia dell'arancia!

DOTT. AMAL

## Due cuscini e le penne

Due cuscini dipinti, dalle federe piene di penne, parlano spesso tra loro: — Io trovo che la nostra vita è assai monotona, — dice uno di essi, — soltanto quando giunge qualcuno in visita dalla padrona di casa, noi possiamo svagarci ascoltando le chiacchiere, spesso maligne, che vengono scambiate in salotto.

Un giorno una vocetta esile si fa udire accanto ai cuscini: sono le penne che dall'interno delle loro federe bisbigliano: — Voi amate le chiacchiere inutili degli uomini? Ascoltate ciò che avvenne, realmente, molti anni fa... Molti anni fa condussero dinanzi a un savio un uomo che cagionava grossi guai al prossimo con chiacchiere maligne. Il savio al quale avevano dato l'incarico di correggerlo disse:

« Buon uomo, fatemi un favore: andate nel paese vicino, comperate un pollo morto e spennatelo lungo la via del ritorno. » Il chiacchierone eseguì gli ordini del savio e, ritornando, spennò e sparpagliò le penne del pollo al vento. Ma il vecchio, incontentabile, gli ordinò ancora: « Ora vai a raccogliere tutte le penne che hai sparpagliate lungo la via: esse rappresentano le chiacchiere che disseminasti nella vita e che cagionarono tanti guai ai tuoi simili! » L'uomo comprese il male fatto e domandò perdono promettendo di non peccare mai più.

La vocetta esile tace e i due cuscini fissandosi dicono sottovoce:

— Forse il vecchio savio non aveva torto... Non bisogna dar valore alle chiacchiere degli uomini.



... spennò e sparpagliò le penne...

MARILENA



Noi Pierini, Giacomini, Giuseppini, Giovannini, Luigini, Cirillini, Gini, Dini, Mini, Nini

e Gigini sottoscritti protestiamo, un po' ribelli, contro i nomi scioccherelli che ci sono stati inflitti!

Vi par bello, vi par giusto che un ragazzo « novecento » abbia un nome sonnolento, così vecchio, bolso, frusto?

Noi vogliamo qualcheduna che risuoni, voli, abbagli che un po' meglio a noi s'attagli, con baldanza vigorosa:

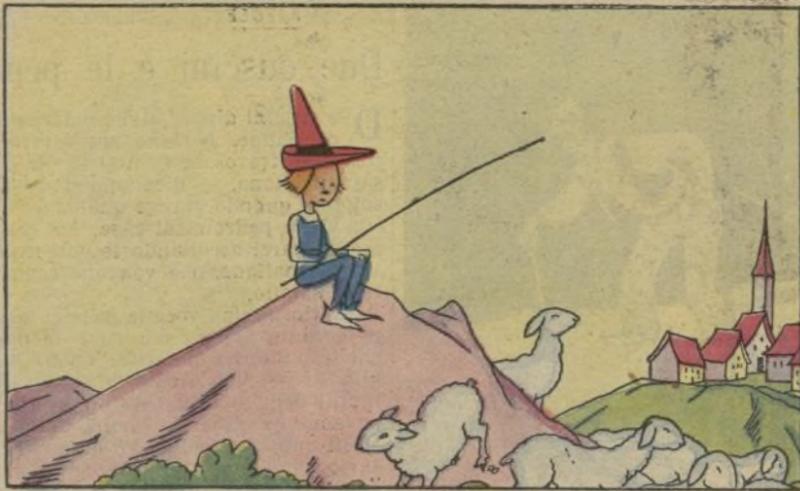
Millemiglia, Aeropiero, Vincilvento, Gianmoschetto, Radio, Lampo, Stratosfero, Pierdinamico, Fioretto,

Giavellotto, Calciadritto, Gianbattaglia, Fiero, Agello, Asso, Fulmine... ecco quello a cui oggi s'ha diritto!

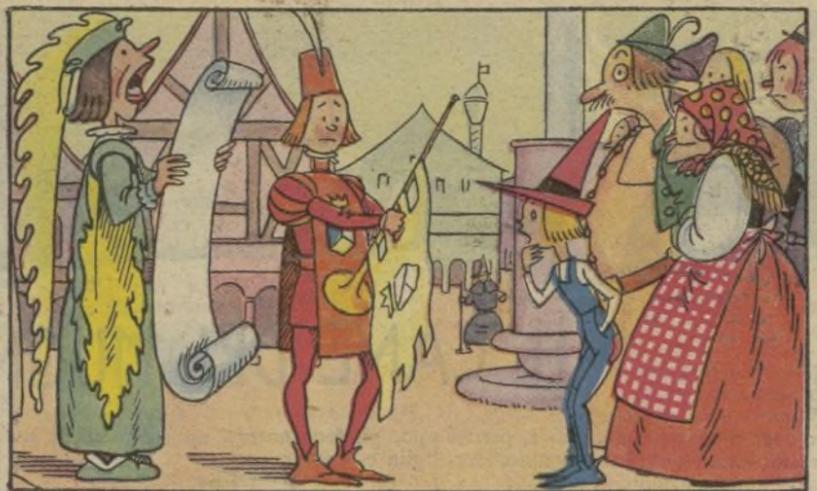
Nomi rapidi e sportivi e dinamici e guizzanti, e non goffi né cascanti come quei diminutivi!

PIERINO

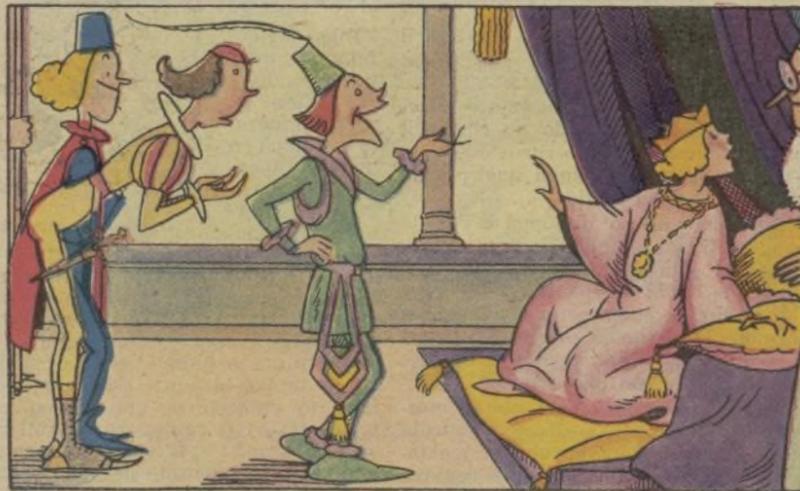
a nome di tutti gli altri



1. E' Mirtillo un pastorello  
d'un paese strano e bello,  
ove c'è una Reginotta  
con la noia sempre in lotta.



2. Il Sovrano un bando fa:  
" - Chi sorridere farà  
la mia dolce Chiomadoro  
avrà in dono un gran tesoro. ,,



3. Molti tentano la prova,  
ma purtroppo nulla giova.  
Che sorrida non c'è caso  
torce il viso e arriccia il naso.



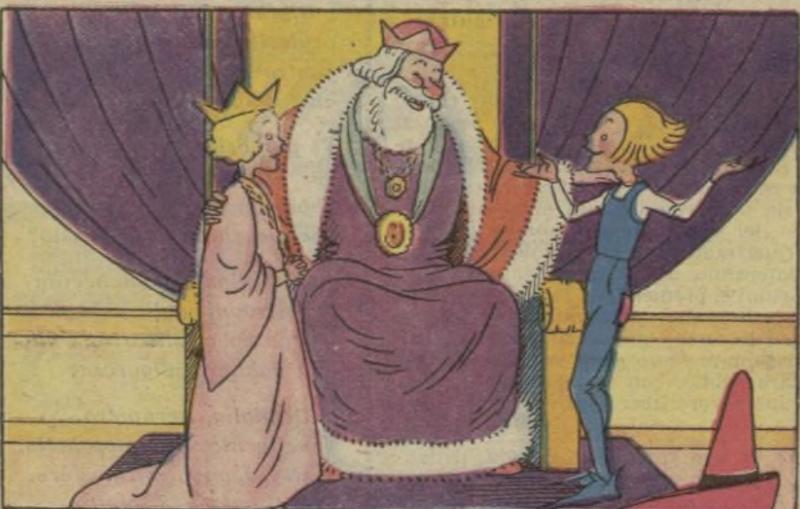
4. Ora, semplice e tranquillo,  
si presenta anche Mirtillo:  
molto a stento, è naturale,  
viene ammesso nelle sale.



5. Co' suoi piccoli vasetti  
e coi Dadi prediletti  
ei moltissimo interessa  
la gentile Principessa.



6. Ella gusta i buoni piatti  
con sorrisi soddisfatti.  
e sorride a quelle fine  
istruttive Figurine.



7. Ed il Re tutto felice  
a Mirtillo adesso dice:  
" - Sceglir puoi tra' miei tesori  
gemme, vesti, sete, ori... ,,



8. Ma Mirtillo ora avvicina  
Liebicone e Dadolina:  
" - Tutto il merito han costoro,  
dona ad essi, o Re, il tesoro! ,,

Liebicone è la figura rappresentativa del "Puro Estratto di Carne Liebig", e Dadolina richiama i "Dadi Liebig per minestra". Ricordatelo, bambini, e rammentate alla mamma di comperare sempre questi famosi Prodotti della Comp. Ital. Liebig tanto più che ora contengono nelle rispettive confezioni i Buoni per ottenere con facilità e completamente gratis le famose serie di Figurine, note in tutto il mondo!

Chiedere il "REGOLAMENTO FIGURINE", alla Comp. It. Liebig S. A. - Sez. P. - Casella post. 1110 - Milano.

**Puro Estratto di Carne Liebig, Dadi Liebig per minestra**

Ayuntamiento de Madrid



Mao sta placido e contento nel suo nuovo appartamento,



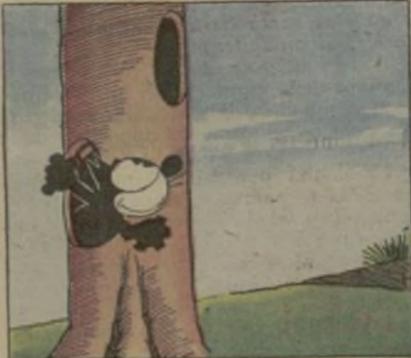
e ci fa una dormitina. Messer Picchio s'avvicina.



Questi va, co' suoi colpetti, alla caccia degli insetti.



Grida: « - Avanti! » Mao destato. Fugge il Picchio spaventato.



Mao non vede più nessuno... Certo è stato un importuno!



« - To', c'è un altro appartamento nello stesso casamento! »



Giunge l'Orso, un aspirante che non par rassicurante.



Uno scambio di cartello, e deluso resta quello!

# LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



GIROMETTO

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



— Le restituisco questo ombrello. Lei me l'ha garantito di tutta seta, invece ha il manico di legno.



Il maestro: — Pierino, quante ore ha il giorno? Pierino: — Venticinque, signor maestro. Maestro: — Come, venticinque? Pierino: — Ma non ha detto lei che i giorni sono cresciuti di un'ora?



C'è un appartamento da affittare in questa casa. Dunque Pampurio e la sua famiglia non devono essere lontani. Provate a cercarli.

Il mio piccolo Luli stava correndo intorno alla tavola, trascinandosi dietro un cavallino, e più volte, prevedendo come sarebbe terminato il gioco, lo avevo ammonito: — Bada, Luli, smettilla, che, se cadi e ti fai male, ti castigo ancora!

Ma lui niente. Ad un certo punto eccolo: Bum! Per terra! In fretta si rialza piangendo e, rivolgendosi verso di me, che lo guardo severa e minacciosa, esclama, fregandosi con una manina la fronte dove aveva battuto: — Non sgridarmi, mammina, che... non mi sono fatto male ma... piango lo stesso!

La nonna mostra a Carluccio un cartoccio di datteri. — Dammeno uno, nonna! — chiede il piccolo. — No, ora; te li darò a pranzo. — Uno solo, nonna! — Beh! Eccotene uno. — Due, nonna! — Eccotene due. — Tre, nonna!

E la nonna, accondiscendente, gliene dà un terzo dicendo, un po' arrabbiata: — Se me ne domandi quattro ti do uno scappellotto!

Il bimbo tace un momento poi esclama: — Nonna, dammene un... altro!

Si sta facendo colazione: bussano alla porta. Chi è? Il postino che ci consegna una lettera di mio nipote militare. La quale dice: « Caro zio, sono stato promosso caporale ».

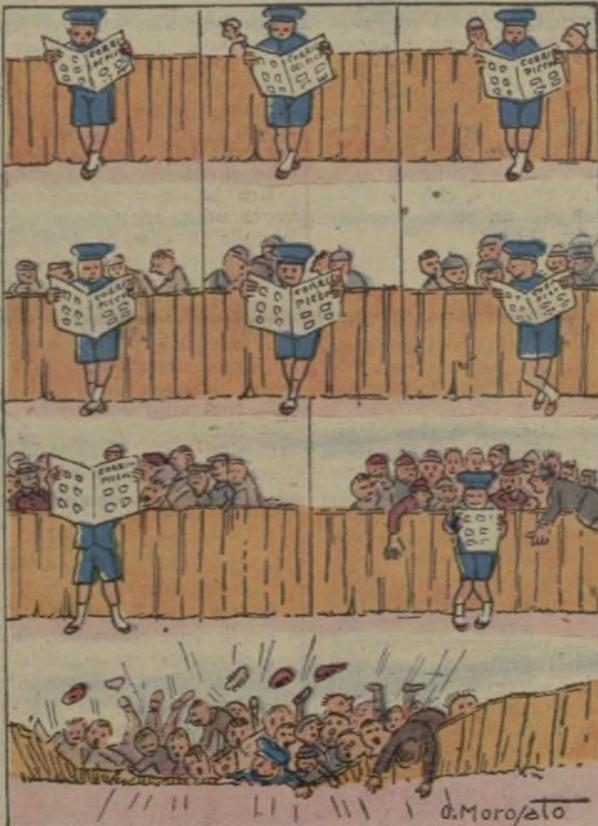
Renzo, di quattro anni, batte le manine ed esclama: — Papà, allora è vestito come Marmittone?

— Sempre lo stesso ghidtone, — dico a Renato, — nientemeno hai mangiato tante mele che non so proprio come hai fatto a metterle nello stomaco!

— Eh, mammina, ho dovuto rinunciare alle bucce!



Pancottino ha già annusato un ladro. Dov'è?



Loretta, per farmi capire che ormai conosce i trucchi ch'io uso per lei, mi dice:

— Sai, mamma, che la nonna è proprio buona come una bambina...

— Capisco: te le lascia spuntar tutte...

— Non per questo, ma perchè non s'accorge come la raggiro quando non le voglio dare un pochino di dolce, che lei mi chiede per non farmelo mangiar tutto. Io prima glielo mostro, poi lo faccio sparire e le dico che se l'è portato via l'uccellino. E lei ci crede come una bambina che non sa queste invenzioni delle mamme!...

Appena mi accingo a prendere nella credenza certe arance comprate la mattina, il mio Brunetto accorre e mi dice tutto compunto:

— Mammina, perdonami: ho preso due arance.

— Ah, birichino! Due no, ma una ne hai presa sul serio, — gli dico ricontando le arance. — Vuol dire che a tavola resterai senza, caro signorino!

— Eh, no, mammuccia mia! Non è giusto, — spiega il bambino con un fare di causidico in erba. — Il proverbio dice: Peccato confessato è mezzo perdonato. Dunque, se io ti confesso di aver preso due arance, mi devi perdonare per una e siamo a posto, non ti pare?

Masuccio (singhiozzando):

— Mamma, tua madre ti ha dato mai un ceffone?

— Sì, quando ero cattiva.

— E la mamma di tua mamma lo ha dato a lei?

— Sì, Masuccio.

— E anche la mamma di tua mamma le ha prese quando era piccola?

— Certo!

— Ma, insomma, si potrebbe sapere chi è che ha incominciato questa faccenda?



La voce della mamma (dalla camera): — S'è addormentato?... Il bimbo: — Ti, mamma!...

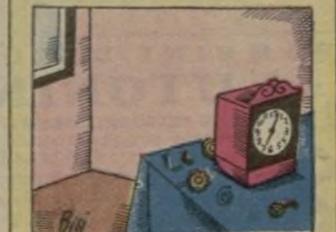


Nella « Palestra » anche cane e gatto divengono amici!

## PICCOLE TRAGEDIE IN DUE TEMPI



(È una sveglia, ed Enea vuol pulirla (che idea!))



Dopo un po' le lancette restan lì, sulle sette...



# L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

QUARTA PUNTATA

## Riassunto delle puntate precedenti:

In un vespro del cadente autunno del 57 a. C. il vecchio patrizio Tito Claudio Leto apprende la vittoria di Cesare, nelle cui legioni milita il suo unico figlio Mantio. Allora consacra cittadino di Roma il nipote quattordicenne Lucio. Ma nel tripudio generale il giovinetto apprende che suo padre si è arreso ai nemici, portando fra loro l'aquila d'argento, simbolo della patria.

Lucio, che non crede a quella cosa orribile, decide di partire per raggiungere Cesare e vendicare l'onore paterno. Si mette per la strada con le sole cose che può portare e nella prima tappa è ospitato da una famiglia rustica di schiavi. Procede fra le terre bonificate da Roma e giunge una sera sulle rive del Trasimeno, presso unili pescatori e attraverso le loro leggende sente gli spiriti dei morti per la patria incitarlo all'impresa. Nel cadere di un'altra notte, minacciosa di neve e di bufera, una voce lo chiama nell'ombra e gli offre rifugio: è un bizzarro medico, Leontino da Megara, che se ne va per le strade con un asinello detto Esculapio. Lucio dorme nella breve tenda, a ridosso di un acquedotto, e si sveglia nel mattino nevoso a fianco dell'asino. Dov'è il medico? Una voce gli risponde dal di fuori...

Lucio si drizzò per quanto era possibile star dritti nella tenda, si scosse di dosso fucelli e bruscoli di paglia, uscì all'aperto e rimase per un attimo quasi accecato dalla bianchezza delle vette e dei declivi, appena rotta dal nero degli alberi che sembravano tutti fioriti.

— Dovrai lavarti il volto con la neve. credi a me, riscalda.

Lucio si volse e prima dell'ospite vide un gran fuoco acceso nella neve, la quale sciogliendosi, formava un gran cerchio nero; l'uomo rimestava in una specie di paiolo appeso a un treppiede sopra il fuoco; e stava con un ginocchio a terra, illuminato dal bagliore rossigno della fiamma: quel volto non era né ignobile, né brutto, certo molto strano, dominato da un gran naso aquilino che pareva raccogliere tutta l'espressione: la fronte ampia, il mento corto, la bocca a triangolo, gli occhi piccoli, nerissimi e brillanti sotto i sopraccigli molto arcuati, si accordavano con quel non so che di appuntito e di arguto che spirava da Leontino da Megara, accentuato anche dai capelli piuttosto lunghi d'un nero sparso di fili d'argento.

Anche l'uomo osservava il ragazzo: dritto, forte, vigoroso ed asciutto, con un bel volto regolare a cui l'adolescenza lasciava ancora la morbidezza biancorosa del fiore, quasi a dar risalto alla ferrea dei grandi occhi castani, eguali ai capelli ricciuti, pettinati all'indietro.

— Per l'Averno! Mi piaci: accostati al fuoco e scaldati; preparo cibo anche per te, mio caro Ascanio Giulio.

— Mi chiamo Lucio Claudio Leto.

— Non importa: hai l'aspetto del figlio di Enea troiano e Ascanio Giulio ti chiamerò. Intanto ristorati.

Gli mise davanti una ciotola fumante della poltiglia che era andato rimestando nel fuoco e che emanava un acre odore.

— Che roba è?

— Cavolo che era stato disseccato e che fu condito con sale, aceto e olio, co-

lorato col miele, profumato con mazolini di timo. Un ottimo alimento, mio caro, che, oltre a sostenere il corpo e a ritemperarlo da tutte le fatiche, distrugge il germe di ogni morbo, tiene lontano il male agli occhi, i dolori al ventre, la pesantezza al capo, le infiammazioni allo stomaco, i geloni, la malinconia, le palpitazioni di cuore, le contrazioni al fegato, l'ipocondria.

Lucio ebbe voglia di ridere, ma si trattenne, eppure quel riso scintillante nel palpito dei cigli non sfuggì a Leontino da Megara, che senza dir motto trasse un volume dalle pieghe della tunica e ne svolse un lembo sotto gli occhi del giovinetto.

— Leggi.

— Catone: ma che significa?

Leontino spiegò come le pagine di Catone avessero dato ai latini i principi fondamentali dell'igiene e della medicina, rivelando le virtù prodigiose del cavolo; egli, medico preclaro, aveva poi perfezionato quella scienza nei viaggi per l'Italia.

— L'inverno è duro, mio caro Ascanio Giulio, ma è favorevole ai medici; io mi fermo alle case, ai villaggi, e c'è sempre qualcuno che ha bisogno delle mie pozioni o dei miei empiastri. Sono diretto alla Gallia Cisalpina, dove la stagione è più rigida e quindi più numerosi gli affari. Se tu vai da quelle parti, puoi farmi compagnia: conosco le strade, i casolari, avrai alloggio e vitto e, in compenso, aiuterai me ed Esculapio.

Lucio sgranò gli occhi: — In che cosa posso aiutarti?

— Mio nobile Ascanio, tutti possono rendersi utili!

— Che dovrò fare?

— Aiutarmi nell'arte della medicina: in compenso ti renderò meno disagiata il viaggio.

Lucio pensò un attimo alle palestre romane dove si era esercitato al salto, al tiro del giavello e del disco; pensò agli orti del suo palazzo dove i poeti ripetevano Omero e dove i citaredi toccavano le corde; e gli parve che l'ora presente non fosse che un sogno bizzarro.

— Non mi rispondi?

— Giunto alle Alpi, io ti lascerò, Leontino!

— Vuoi passare le Alpi?

— Ragioni gravi mi chiamano oltre.

— Sta bene: saremo buoni compagni fino alle Alpi: il saggio non indaga il futuro, ma ringrazia gli Dei dell'ora presente.

Cominciò per Lucio una vita bizzarra: la piccola carovana procedeva verso il nord: il medico in testa, il giovinetto alla retroguardia, in mezzo Esculapio che trascinava una specie di carrettello carico della tenda arrotolata, delle cassette colme di bocce, alambicchi, unguenti, essenze, ed altri strani medicinali, di qualche coperta, e d'un cestello coi viveri.

Ma le cose più prodigiose erano portate dallo stesso Leontino in una specie di zaino che sembrava un gingillo sopra le sue larghe spalle: quel bizzarro viandante medico, mago e stregone era conosciuto; appena giunto ad un villaggio o ad una borgata, c'era sempre gente bisognosa d'un empiastro di cavolo tritato da applicare sopra una

piaga, o di succo di cavolo e vino da mettere nell'orecchio per guarire la sordità, o di torsoli cotti da porre sugli occhi infiammati.

Lucio pestava, tritava, mescolava, stupito di quell'illusione di bene e di conforto che Leontino lasciava al suo passaggio; e diveniva di giorno in giorno più esperto, sicché ormai sapeva misurare i sestari dei beveraggi, distinguere le bietole dalle mercorelle, distillare a goccia a goccia gli infusi di serpe di acqua dolce e di scorpione.

— Ascanio Giulio, hai attitudini specialissime per la medicina e se tu volessi rimanere con noi, faremmo di te un medico famoso.

Lucio pensava alle lande selvagge della Gallia e vi cercava col pensiero suo padre, subito impallidito nel fiotto del dolore che ritornava.

— Non posso.

Una sera si fermarono ad una bettola e negli ultimi bagliori del vespero lessero la scritta a fianco della porta:

« Con denaro qui si beve;  
con un asso vino lieve;  
con quattr'assi nell'inverno  
berrai vino di Falerno! »

Avevano freddo e fame ed entrarono, mettendosi intorno ad una tavola, dove altri uomini vuotavano boccali di vino misto al miele,



... ordinò a Lucio di tenerla orizzontalmente sopra il bambino, mentre egli, con le mani alte...

all'acqua e alla farina. Mangiarono; poi Leontino cominciò a offrire i suoi balsami e Lucio porse orecchio ad una voce femminile, cantilenante; ed uscendo dal cerchio rossigno della lampada ad olio, scorse in un angolo una donna che addormentava il suo piccino: « Lalla lalla lalla aut dormi aut lacte ».

Era la stessa ninna nanna che egli aveva udito cantare da sua madre sulle culle di Claudia e di Tulliola e fu preso da una tenerezza profondissima, tale da dare a lui Romano, e insolito al pianto, una specie di lucore di lacrime fra ciglio e ciglio.

Si avvicinò alla donna che reiterava la ninna nanna con voce stanca sul bimbo insonne.

— Non vuol dormire?

— No.

Il bimbo era certo sofferente, perché il suo piagnucolo si alzava di tono, di-

sturbando gli uomini, già ciondolanti di sonno e di vino.

— Tu devi dargli cavolo tostato: è infallibile contro l'insonnia.

I rimedi furono vani e all'alba Leontino di Megara dovette intervenire: esaminò il pupo a destra e a sinistra, gli tenne una mano sulla testolina ardente e l'altra sui piedini ghiacciati.

— Il caso è grave: è necessario lo scongiuro.

Si fece portare una canna, ordinò a Lucio di tenerla orizzontalmente sopra il bambino, mentre egli, con le mani alte, pronunziava le parole misteriose che il giovinetto aveva lette aprendo durante i viaggi il trattato di Catone, fonte d'ogni sapienza pel medico siciliano.

« Oetas vaeta daries, dardaries astartaries, dissunapiter ».

Fosse la voce grave dell'uomo, o l'ombra della canna su di lui, il bimbo tacque, dando l'illusione alla madre di un qualche giovamento apportato dallo scongiuro.

La donna poté allora invocare:

— Marte padre, ti prego, ti supplico affinché tu voglia essere propizio a me, alla casa, alla famiglia nostra affinché tu allontani le cose cattive vedute e non vedute, le calamità, le intemperie, le avversità e ogni male...

I viandanti lasciarono la bettola per proseguire il cammino.

In Italia l'inverno è breve e lascia tralucere qualcosa di primavera fin dal febbraio: Lucio a quei bagliori di sole si sentiva rinnovare la speranza; ma ad un tratto l'inverno parve ritornare con maggiori crudeltà e più cupe foschie.

Il giovinetto si allarmò: — Leontino, abbiamo forse sbagliato strada?

— Se la strada fosse sbagliata avremmo incontrato la giovane primavera: invece noi andiamo dove l'inverno perdura.

— Non capisco.

Egli accennò all'orizzonte masse oscure, irregolari: — Le Alpi.

V

## Gli Alpigiani

Un giorno, Lucio Claudio e Leontino da Megara si trovarono ai piedi delle Alpi.

La valle del Duria si apriva allo sguardo dei viandanti coperta di neve e impervia, appena segnata dalle pietre miliari della strada romana: pareva un misterioso corridoio verso palazzi inaccessibili fatti di ghiaccio e di roccia.

— Ascanio Giulio, gli Dei hanno messo questo muro per vietarci di andare oltre.

Il ragazzo guardava il paesaggio dove i monti per l'immane altezza sembravano fusi al cielo, dove le capanne disperse sembravano aggrappate alle rupi disperatamente, quasi paurose delle raffiche del vento. Il medico interpretò a suo modo il silenzio del ragazzo.

— Mi accorgo che il mio giovane amico viene a più miti consigli, e non affronterà il pericolo di un simile passaggio.

— Io debbo andare.

L'uomo scosse la capigliatura nero-argentea e incurvò la lunga persona verso l'asino: — Che ne dici, Esculapio?

L'asino ragliò sordamente.

— Esculapio protesta, mio giovane amico.

Lucio rimase dritto contro le ventate rivolto alle Alpi. Il medico si accorse e, ponendo le mani sulle spalle del giovinetto, lo girò verso di sé e gli disse con insolita dolcezza:

— Ascanio Giulio, se proprio devi andare, io rispetterò il tuo volere così come ho sempre rispettato il tuo segreto. Soltanto ti chiederò di seguire il mio consiglio, che nasce da un'età matura e da lunga conoscenza delle strade e delle genti. Il passaggio delle Alpi è una cosa tremenda, anche per un fanciullo che cammini spedito e senza impedimenti. Le genti hanno tramandato memoria della faticosa marcia di Annibale: ad un

## Due bambini in pericolo!

In una casa di Londra, una fanciulla e un bambino, rimasti bloccati da un incendio, sono stati salvati da due giovanotti italiani. La scena dell'eroico intervento è riprodotta con maestria in una tavola a colori di Achille Beltrame, nella DOMENICA DEL CORRIERE di questa settimana. Racconti di avventure, articoli di varietà, novelle; un paginone dedicato agli sport invernali; il primo capitolo di una nuova serie di figure storiche: « Sovrane d'Oriente »; storie di pirati cinesi; fotografie artistiche, aneddoti, rubriche umoristiche, giochi, consigli utili, ecc. ecc. Tutto questo contiene LA DOMENICA DEL CORRIERE, in vendita ovunque a 30 centesimi.

## BAMBINI DEBOLI EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese

In vendita in tutte le farmacie L. 11.40

LA FARMACEUTICA

Via Orso, 20

MILANO

Aut. Pref. Milano 6873 del 1928-VI

certo punto, trovandosi dinanzi a una roccia a perpendicolo, mentre i cavalli camminavano nella neve caduta di recente, e rompevano con gli zoccoli quella sottostante, affondandovi come in una morsa, il condottiero cartaginese dovette far recidere intorno alberi, rami d'ogni specie per formare una catasta, sciogliere la neve, arrivare alla roccia, renderla ardente a furia di brace, e spezzarla gettandovi sopra aceto. Solo così poté aprirsi la strada!

Il ragazzo sollevò il volto tutto chiaro di orgoglio e di speranza.

— Pompeo vi ha aperto una strada e Cesare è passato ben più rapidamente! Leontino allungò la mano ad accarezzare la schiena dell'asino, quasi per riempire la pausa.

— E sta bene. Ma le montagne son pur sempre popolate da montanari selvatici; se non dai luoghi, forse dalle



Un urlo prolungato suonò da una vetta...

genti può venire il male o l'ostacolo. Nel sacco dei viveri ho messo anche alcune bocchette, alcuni involti con polverine e medicinali: continua ad essere, fin che non sarai giunto alla tua meta, quel poco che sei stato con me: un poco medico, un poco venditore di rimedi. Solo i mercanti possono andare per le strade con qualche sicurezza, pagando il pedaggio, se è necessario.

Lucio Claudio si volse commosso e tese le braccia per stringersi al suo bizzarro amico.

— Leontino, se un giorno gli Dei mi concederanno di ritornare a Roma, tu cerca il palazzo dei Claudi e ne avrai lieta accoglienza e doni ospitali.

L'uomo scosse il capo, strinse la bocca a triangolo, batté le ciglia, sfiorò il fanciullo con un bacio, poi lo lasciò an-

dare, seguendolo a lungo con lo sguardo per il sentiero che si perdeva tra nevi e foreste: e l'adolescente così agile e baldanzoso gli parve l'immagine della giovinezza che raggia intorno tutta la sua fede.

— Esculapio, abbiamo perduto un amico; ce ne andremo ancora per le strade, ma ci sentiremo soli.

E ripiegò verso la valle.

Lucio Claudio procedeva per la strada romana che rasentava da una parte il burrone e dall'altra il declivio; forse coltivato nella buona stagione, ora irto di stoppie brinate, sorgenti dai cumuli di neve: a poco a poco le stoppie s'infoltivano fino ad essere cespugli, arboscelli contorti e bruciati dal freddo intenso; e dopo la sterpaglia cominciava il bosco, i cui abeti sembravano d'inchostro nero nel biancore diffuso.

Lucio Claudio pensò a Tulliola e a Claudia che certo cullavano le puppe di lana presso il focolare con le testine d'oro irradiate dal lucore della fiamma.

La nostalgia di quelle cose lontane gli diede uno struggimento profondo, quasi uno spasimo nella sensazione di averle perdute, forse per sempre. Un soffio di vento l'incalzò e con la sferzata gli ridiede la sua forza romana resa fattiva dal pensiero di quell'altro lontano, il padre, sperduto chissà dove e come.

Camminò per qualche tempo, si ristorò, riprese la strada.

Un urlo prolungato suonò da una vetta e fu ripetuto dagli echi di ogni declivio. Lucio si fermò come inchiodato da un subito allarme e aggrottò le ciglia per scrutare le vette che la foschia velava a poco a poco. L'urlo o l'ululato si ripeté più lacerante.

— Lupi?

Lucio non aveva pensato a quell'eventualità e cercò con gli occhi una capanna o almeno una pianta dove rifugiarsi. Cominciò a correre, come sospinto da quella minaccia, e dopo un buon tratto, già sudato e ansimante, s'accorse che gli urli erano cessati. C'era sulle Alpi un silenzio immoto rotto solo da un filo di vento che gemeva nella selva.

Lucio sentì che quell'immobilità celava una minaccia: correre non era più possibile, marciare sì, come un legionario che debba raggiungere il campo e sia pronto a sostenere qualsiasi assalto proditorio lungo il cammino.

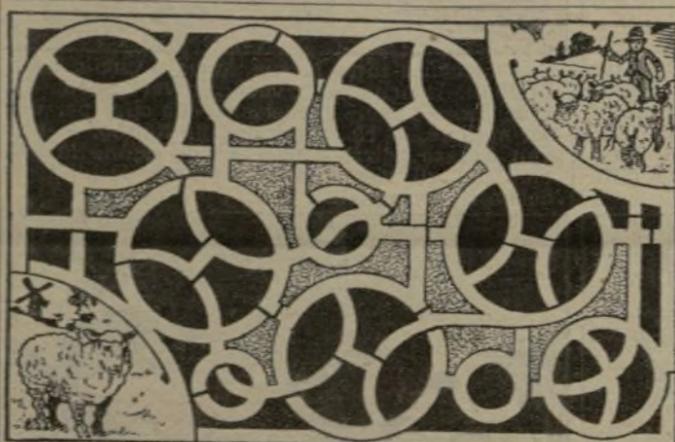
Tenne la mano sull'impugnatura del gladio, pronto a combattere a corpo a corpo con uomini o animali, se la disavventura glieli avesse posti di fronte. Nonostante quei preparativi di difesa la giornata passò tranquilla, la notte fu riposante in una specie di grotta naturale rintracciata fra le rupi.

(Continua)

OLGA VISENTINI

Ascanio Gladio: il bellissimo figlio di Enea Troiano, approdato alle foci del Tevere. — Sestari: misure di capacità. — Duria: la Dora attuale. — Gladio: corta spada romana a doppio taglio.

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?



Sciarada

Svelto, basso, piccolino, ei sul mare, non in terra, era un fulmine di guerra, e i più grandi siluro.  
Tozzo, largo, ben capace, nel suo seno accoglie il mosto che fermenta in santa pace per mutarsi in buon liquor.  
Mostra denti saldi assai, è robusto, ha grossa testa. Fa la guardia, e non fa mai che tradisca il suo dover.

Indovinello

Essi vivono a cavallo senza sella né altri attrezzi; ma se cadono, per fallo, muoion tosto, fatti a pezzi.  
Non han carri né carrette rotolanti dietro a loro; e sovente han le stanghette che talvolta sono d'oro.  
Non son erba, fieno o paglia pur li inforcano le genti; e mai fretta li attanaglia, chè son lenti, proprio lenti!

Soluzione dei giochi del numero precedente:

La metamorfosi: La piccola biscia è una S; quando si accosta ad un ORCIO diventa S-ORCIO.

Sciarada incatenata: BALLO, LOTTA - BALLOTTA.  
Indovinello: La bicicletta.

La pecorella smarrita

L'erba fresca era tanto buona; e bruca e bruca, la pecorella si è allontanata dal gregge ed ora non sa più andare a ritrovarlo. Chi vuole insegnarle il sentiero giusto?

# RIFLETTETE!

## QUALITÀ E PREZZO

**COSTA LA METÀ**

L'Estratto di Carne di Bue marca CIRIO costa **la metà** degli estratti di carne di altre marche.

Questo basso prezzo è conseguenza di accordi presi con le grandi case dei luoghi di produzione.

**È PURO**

L'Estratto di Carne di Bue marca CIRIO è garantito purissimo: è cioè composto di sola carne di bue **senza aromi, senza sale**, senza aggiunta di estratti vegetali od altre sostanze.

**È GARANTITO**

Ogni vasetto di Estratto di Carne Cirio porta unito un foglio di garanzia che indica con precisione l'analisi chimica del prodotto e ne attesta l'assoluta purezza.

**È ECONOMICO**

L'Estratto di carne di Bue marca CIRIO costa **la metà** degli estratti di carne di altre marche e dà risultati insuperabili di sapore e di condimento.

# costa la metà

**LA VOSTRA PELLE TORMENTATA IMMEDIATAMENTE ALLEVIATA!**

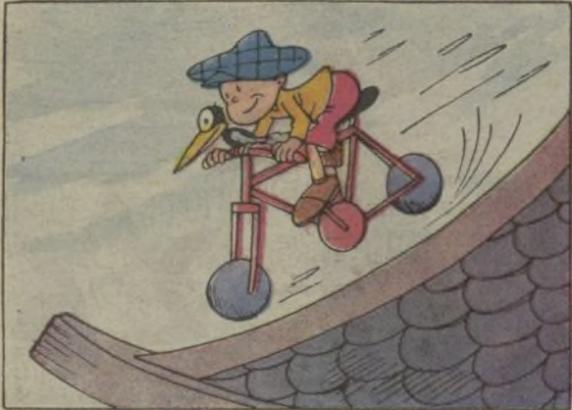
Nessuna malattia della pelle, eczematosa od affra, resiste all'azione, sorprendentemente rapida della Prescrizione D.D.D. Un po' di Prescrizione D.D.D. applicata con del cotone, arresterà immediatamente il prurito. Continuandone l'uso, la Prescrizione D.D.D. raggiunge i germi e le impurità irritanti sotto la pelle e farà scomparire le scaglie, i bottoni e le ulcerazioni. Cominciate subito la cura acquistando oggi stesso presso il vostro Farmacista un flacone da L. 6.50.

**LA PRESCRIZIONE D.D.D. DÀ SOLLIEVO ISTANTANEO**

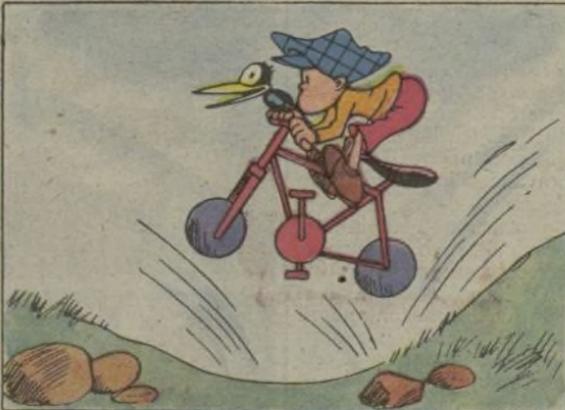
E MERAVIGLIOSA/

# GLI OCCHIALI MAGICI

VI° - VITTORIOSO ANCHE DEI DRAGHI, TROTTOLINO ATTERRA NEL DESERTO



Cian-Cia-Frusk sta lontano mille miglia! E le strade son cattive. Ma Trottolino non si perde di coraggio. Trovato un telaio di bicicletta senza ruote, incastra al posto di queste due palle di gomma ugualmente grosse. Trascina la macchina in cima a una pagoda, vi monta con Berta sul manubrio, e spinge i pedali.



La bicicletta scivola, batte sul fondo della strada e non ristà, ma rimbalza sopra una collina, riscivola, rimbalza, vola. Così in poche ore, Trottolino, con la gazza che funge da campanello per avvertire i passanti, raggiunge il paese, dove l'ex-pirata fa l'onesto allevatore di bachi da seta.



Trottolino, mandata la gazza in ricognizione tra la gente, apprende che Cian-Cia-Frusk, ricco e felice come non fu mai, per nessun prezzo cederebbe i magici occhiali, che porta notte e giorno incollati al naso e alle orecchie. « Bisognerebbe ridurlo in miseria, e allora chissà! » pensa il ragazzo.



Pensa e ripensa, gli viene un'idea, che con l'aiuto di Berta tosto mette in attuazione. « Se i bachi son furbi perchè mangiano la foglia, io sarò più furbo di loro e li farò diventar stupidi ». E raccoglie sui gelsi quanti più bachi trova e li fa arrampicare sui pali del telegrafo, che son lisci e nudi.



« Veri alberi da cuccagna! » mormorano i bachi, contenti. Ma neanche arrivando in cima trovano foglie da mangiare, e così uno dopo l'altro cadono giù morti di fame, a migliaia. « Invece di seta, vogliono darmi del filo da torcere! » si dispera Cian-Cia-Frusk. E gira per la campagna per sapere che succede.



Ma gli occhiali magici gli fanno vedere tutto bello, mentre è la miseria e la distruzione, come gli dice sua moglie, che lo accompagna. — Tu non vedi mai le cose come stanno, con questi benedetti occhiali. Levateli, una buona volta! — Cian-Cia-Frusk se li strappa dal naso e: — Brutta strega!...



... grida alla moglie, che rivede qual è, cioè orribile; e levando la mano per cacciarla lontano da sé, lascia cadere gli occhiali a terra. La gazza, che stava in vedetta, subito approfitta dell'occasione per beccarglieli e portarli a Trottolino, che li prende e scappa a gambe levate.



Vedendolo scappare così come un ladro due armigeri con parasole lo arrestano e lo conducono al cospetto del principe Man-Ciu-Rin-Go-Jatr, il quale gli domanda la carta d'identità. Trottolino, servendosi della gazza come interprete, che riferisce al principe a mezzo d'un pappagallo di Corte...



... racconta tutta la sua storia e quella degli occhiali. Il principe li vuole provare anche lui, e ne rimane tanto entusiasta, che offre per essi un milione. — No, — rifiuta Trottolino, — nessun denaro potrebbe dare a mio nonno la felicità che gli viene da questi suoi occhiali. Io debbo riportarglieli.



— Tu sei un bravo ragazzo! — gli dice il principe in cinese. — E perchè possa arrivare più presto in Italia, mette a sua disposizione un aquilone scortato da due draghi volanti, che sono però tenuti da terra per la lunghissima coda, perchè non tornino indietro. Non c'è troppo da fidarsi dei draghi cinesi.



Infatti, durante la trasvolata, essi, invece che fedeli draghi reali, si rivelano per draghi repubblicani, e tentano divorare il protetto del principe. Ma Trottolino, con Berta, sfugge al proditorio attacco e si butta giù arditamente in paracadute, atterrando in pieno deserto, a cavalcioni d'un fulvo monticello di sabbia.



Il monticello sobbalza e ruggisce, chè era un leone. Fortunatamente, Trottolino lo cavalca dalla parte della coda e così non è visto. « Ma se si volta e mi vede? » trema il povero ragazzo aggrappato alla belva che fugge. — Lascia fare a me, — gli dice piano la gazza per non farsi sentire dal leone. — Ho un'idea! (Continua)